

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
Spedizione 70% - Milano

Anno LIV
n. 3, maggio-giugno 2007
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Sempre più dittatoriale la cosiddetta “democrazia” borghese

quanto sembra, la parola preferita dall'ideologia dominante in questi ultimi tempi è “emergenza”, con numerose variazioni sul tema, del tipo “allarme”, “pericolo”, “rischio”, ecc. “Emergenza immigrati”, “emergenza rom”, “emergenza cinesi”, “emergenza clima”, “emergenza terrorismo”, “emergenza rifiuti”, “emergenza droga”, “emergenza giovani”, “emergenza famiglia”, “emergenza lavoro”... Ogni aspetto della società del capitale che non corrisponda a una visione idilliaca (e del tutto irrealista, metafisica) di “ciò che si vorrebbe” (ma non è) si trasforma immediatamente in “emergenza”. Così facendo, l'ideologia dominante ci dice apertamente: “la società del capitale è la società della guerra di tutti contro tutti, della miseria e della fame, dell'instabilità e degli squilibri, dell'infelicità e delle nevrosi diffuse, dei problemi sociali insoluti e insolubili, delle tensioni crescenti”... *I comunisti lo sanno*, da quando si sono formati politicamente sul *Manifesto del Partito Comunista* (1848), in cui il quadro della società capitalistica sembra scritto oggi.

Quest'insistenza sull'“emergenza” risponde alla necessità da parte della società del capitale di creare un vero stato di psicosi collettiva, favorevole all'introduzione di misure sempre più capillari di militarizzazione della vita sociale. In ciò si dimostra in pieno il carattere della “democrazia blindata” uscita dalla seconda guerra mondiale, che ha ereditato la sostanza dei regimi nazi-fascisti: la creazione di una dittatura col consenso, la forma più adatta di governo per l'imperialismo contemporaneo.

Sta al centro dell'analisi materialista dello Stato (definitivamente sistematizzata da Marx-Engels e Lenin) il fatto che, in ogni società divisa in classi, la classe dominante non possa far altro, per mantenere il proprio potere, che esercitare la propria dittatura sulle classi dominate. Scriveva Lenin, in *Stato e rivoluzione* (1917), riprendendo l'analisi di Marx ed Engels: “Lo Stato è il prodotto e la manifestazione degli antagonismi *inconciliabili* tra le classi. Lo Stato appare là, nel momento e in quanto, dove, quando e nella misura in cui gli antagonismi di classe *non possono* essere oggettivamente conciliati. E, per converso, l'esistenza dello Stato prova che gli antagonismi di

classe sono *inconciliabili*” 1. Nel corso dei secoli, il dominio borghese si è espresso in forme diverse, ma è sempre stato, nella sua sostanza, una *dittatura*. La forma democratica (anch'essa più volte trasformata nel tempo) non fa altro che portare, proprio per l'inganno su cui si basa, alle vette più alte questa sua dittatura. Sempre Lenin, nel testo ricordato prima: “La repubblica democratica è il migliore involucro politico per il capitalismo; per questo il capitale, dopo essersi impadronito [...] di questo involucro – che è il migliore – fonda il suo potere in modo talmente saldo, talmente sicuro, che nessun cambiamento, né di persone, né di istituzioni, né di partiti nell'ambito della repubblica democratica borghese può scuoterlo”.

In particolare, come si diceva sopra, le “democrazie” uscite vittoriose dal secondo macello mondiale si sono impregnate (e non potevano far altro: non di scelta si tratta, ma di leggi materiali) della sostanza fascista dei regimi sconfitti, perché questa è la sostanza del dominio borghese nell'epoca dell'imperialismo. Gli Stati Uniti, i “liberatori democratici” di ieri, ne sono l'esempio migliore, con un apparato militare-poliziesco-carcerario-repressivo impressionante, con la stretta integrazione della finanza e della politica, con un interventismo economico statale che solo una ridicola e demagogica propaganda cerca di far passare per inesistente. Ma lo stesso vale, sia pure in maniera diversa, per tutto il mondo capitalista, a est come a ovest, a nord come a sud, che sempre più assomiglia a un'enorme caserma, con annessi carcere, manicomio e pene alternative.

Questa *tendenza irreversibile* (che noi abbiamo analizzato in numerosi studi, pre- e post-fascismo) 2 si fa ancor più acuta nei periodi di particolare crisi del capitale, come quello apertosi a metà anni '70 – *più acuta*, si badi bene: la “dittatura democratica” si esercitava pienamente anche negli anni '50 e '60, come dimostrano le parecchie decine di proletari caduti sul campo della difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro (si pensi, *limitandoci alla sola Italia e solo ad alcuni esempi*, ai morti di Reggio Emilia e Genova nel 1960, a quelli di Avola e Battipaglia nel 1968 e 1969...).

La classe al potere sa bene che “crisi economica” può voler dire “crisi sociale”, anche se

la derivazione della seconda dalla prima non è mai così immediata e meccanica. Sa bene che la classe dominata non subirà eternamente e in maniera passiva il graduale e violento peggioramento della propria situazione, il taglio progressivo delle “garanzie” strappate con la lotta, la riduzione dei salari e l'aumento degli orari, l'aggravarsi del carico e al tempo stesso della precarietà del lavoro. Sa bene che dall'inasprirsi della violenza esercitata quotidianamente sulla classe dominata (nel luogo di lavoro o di non-lavoro, nella routine dei rapporti sociali) può scaturire la “pazza idea” di restituire violenza alla violenza, e (peggio ancora) di farlo in maniera organizzata, e forse anche, in date condizioni (orrori), finalizzata all'abbattimento della sua dittatura di classe. Sa bene tutto ciò, perché esercita il proprio potere dittatoriale da alcuni secoli e ha una certa esperienza in materia. E dunque si premunisce.

Così, s'intrecciano nel dominio dittatoriale della borghesia misure attuali (che fanno sentire fin da ora il proprio pugno di ferro) e misure preventive (che pongono le premesse per farsi sentire al momento opportuno): e ciò equivale – e lo sosteniamo da ben più di mezzo secolo – a una progressiva, capillare *militarizzazione della vita sociale*, alla *criminalizzazione anche del più piccolo accenno d'insofferenza* (non diciamo nemmeno di ribellione), all'irrigidimento e miglioramento di tutte le *strutture poliziesche*, a una tendenza progressiva verso un esecutivo sempre più forte, attivo ed efficiente – per l'appunto, *democrazia blindata, dittatura borghese da tempo di pace*.

A ciò si accompagna un'autentica campagna ideologica mirante a imbottire i crani con tutta una paccottiglia della peggior specie su “quant'è bello il mondo del capitale e quanto sono cattivi gli orchi che non lo amano”. Scrivevamo proprio in “Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe” (1946-48): “le forze di ingannatrice mobilitazione delle opinioni della massa nel senso che interessa il ceto privilegiato sono, nella società capitalistica, molto più potenti che in quelle pre-borghesi. Scuola, stampa, oratoria pubblica, radio, cinema, associazioni di ogni specie, rappresentano mezzi di un potenziale centinaia di volte più forte di quelli a disposizione delle società dei secoli passati.

In regime capitalistico il pensiero è una merce, e lo si produce su misura impiegando sufficienti impianti e mezzi economici alla sua fabbricazione in serie. [...] Questo fattore sociale della manipolazione dall'alto delle idee, che va dalla falsa notizia [...] fino alla critica e all'opinione bell'e fatta, non deve sembrare di poco peso. Esso si inquadra nella massa delle violenze virtuali, che cioè non prendono l'aspetto di una imposizione brutale con mezzi coercitivi, ma sono tuttavia risultato ed esplicazione di forze reali, che deformano e spostano situazioni effettive” 3.

Questa “violenza virtuale” (parte integrante e necessaria della “democrazia blindata”) è ottenuta in vari modi diversi: da un lato, esasperando i motivi di ansia collettiva, facendo sentire il singolo individuo in balia di forze del “male” assolute e metafisiche, immettendolo per l'appunto in uno stato di “emergenza continua”; dall'altro, indirizzando ansie e paure contro obiettivi facilmente individuabili come i “malvagi” (lo straniero, il marginale, il violento, il ribelle, ecc.); dall'altro ancora, con una mobilitazione generale a favore di una “pace sociale” che tanto più viene presentata come assoluto bene superiore quanto meno esiste nel mondo borghese (che al contrario, ora dopo ora, accumula disordine, violenza, insoddisfazione, nevrosi).

Non è un caso dunque che – mentre le città si coprono di telecamere a circuito chiuso, le pattuglie di piedipiatti occupano militarmente strade e stazioni e si sottoscrivono “patti cittadini” all'insegna della “legge e ordine” – si moltiplichino in maniera impressionante (e quasi caricaturale) i telefilm che presentano gli sbirri di ogni tipo come i “salvatori della patria”, i “bravi ragazzi” da ammirare e imitare, che ogni padre vorrebbe come propri generi e ogni nonno come propri nipoti. Non è un caso che, mentre si esalta e santifica la democrazia facendone una pura questione di legalità, si punta subito il dito su qualunque manifestazione di insofferenza e, con l'aiuto di scribeccini più o meno abili, si costruisca un vero e proprio “cordone sanitario” intorno anche solo ai nomi di “comunista” e di “comunismo” insozzandoli di ogni calunnia, falsità e ignoranza bieca (e questo, va detto, grazie alla complicità ormai quasi secolare dello stalinismo, con i suoi figli, nipoti e pronipoti, colpevoli di aver tutto ribaltato del comunismo, nonché grazie al valido contributo di qualche “utile idiota” che al momento opportuno sempre si trova, e se non si trova s'inventa). Non è un caso che, nella fuffa dei discorsi politici come nella melma del giornalismo corrente, a dominare sia soprattutto il concetto di una nazione che sta al di sopra delle parti, una sorta di Madonna che stende il proprio amorevole mantello su tutto e su tutti e che dunque va difesa

Sulla necessità dello Stato proletario

Noi abbiamo necessità di un *potere* rivoluzionario, abbiamo necessità (per un determinato periodo di transizione) di uno Stato. Questo ci distingue dagli anarchici. La differenza tra i marxisti rivoluzionari e gli anarchici non sta solo nel fatto che i primi sono per la grande produzione comunista centralizzata ed i secondi per la piccola produzione spezzettata. No, la differenza, proprio nella questione del potere, dello Stato, sta nel fatto che noi siamo *favorevoli* e gli anarchici sono *contrari* all'utilizzazione rivoluzionaria delle forme rivoluzionarie dello Stato nella lotta per il socialismo. Noi abbiamo necessità di uno Stato. Ma *non tale quale* lo ha creato dappertutto la borghesia, dalle monarchie costituzionali fino alle repubbliche più democratiche. Sta qui la differenza tra noi e gli opportunisti ed i kautskiani dei vecchi putrescenti partiti socialisti, che hanno snaturato o dimenticato gli insegnamenti della Comune di Parigi e l'analisi che ne hanno fatto Marx ed Engels.

Abbiamo necessità di uno Stato, ma *non* di quello di cui ha bisogno la borghesia e in cui gli organi del potere, la polizia, l'esercito, la burocrazia, sono separati dal popolo e opposti al popolo. Tutte le rivoluzioni borghesi hanno solo perfezionato questa macchina e l'hanno trasferita dalle mani di un partito in quelle di un altro partito.

Il proletariato invece, se vuole salvaguardare le conquiste della presente rivoluzione e andare avanti, a conquistare la pace, il pane e la libertà, deve “spezzare”, per usare i termini di Marx, questa macchina statale “già pronta” e sostituirla con una nuova, *fondendo* la polizia, l'esercito e la burocrazia con l'intero popolo in armi.

Seguendo la strada indicata dall'esperienza della Comune di Parigi del 1871 e della prima rivoluzione russa del 1905, il proletariato deve organizzare e armare *tutti* gli strati più poveri e sfruttati della popolazione, affinché *essi stessi* prendano direttamente nelle loro mani gli organi del potere statale e *formino essi stessi* le istituzioni di questo potere.

Lenin, *Lettere da lontano*, 11 marzo 1917

a oltranza contro chiunque ne metta in dubbio la verginità o addirittura attenti a essa. Non è un caso che sindacati e partiti, che a parole (e chi ancora crede a parole ormai svuotate di ogni sostanza è un autentico gonzo) si propongono come difensori dei lavoratori, si mostrino poi i più accaniti, carogneschi e vampireschi sostenitori dello status quo, del “mondo come è”, arrivando – pur di mostrarsi fedeli servitori dello Stato – alle più spregevoli delazioni e intimidazioni nei confronti di chi agisce per difendere anche solo i propri interessi immediati.

Chi non veda in tutto ciò una dittatura (mascherata, se non ancora aperta: ma proprio perciò più sottile ed efficace) o è un inguaribile sognatore o è uno spregevole traditore dei proletari. Starà a questi ultimi difendersi dunque dalla “dittatura democratica”, non invocando un impossibile ritorno a forme più liberali e “democratiche” di vita associata, ma comprendendo che il girone infernale dell'inganno giocato sulla loro pelle *va distrutto alla radice*. Lo potranno fare riprendendo la via della *lotta di classe più ampia e determinata*, senza farsi distrarre dalle sirene dei falsi amici, senza lasciarsi condizionare dalle falsità e dalle manipolazioni, senza farsi intimorire dalle provocazioni e dalla repressione. Lo potranno fare riconoscendo la necessità urgente di *allargare ogni fronte di lotta*, di superare le divisioni artificiali che il capi-

tale non smette di creare, di *organizzarsi stabilmente* contro i suoi attacchi e le sue tecniche disgregatrici, di condurre battaglie che oggi possono essere solo di difesa ma che devono preparare al contempo il terreno (pratico e politico) per poter passare all'attacco, quando le condizioni oggettive e soggettive lo permettano e lo richiedano.

In tutto ciò, i proletari più combattivi e più consapevoli dei compiti complessi di questo lungo e accidentato percorso di ripresa classista comprenderanno soprattutto la *necessità improrogabile di organizzarsi nel partito rivoluzionario* – il solo che possa guidarli verso l'attacco contro la marcia società del capitale, la sua “dittatura democratica”, il suo Stato poliziesco, verso la presa violenta del potere che infranga tutte le strutture di dominio diretto e indiretto della classe dominante, verso l'instaurazione della propria dittatura di classe esercitata in nome della stragrande maggioranza, come necessario ponte di passaggio verso la *società senza classi, verso il comunismo*.

1. Lenin, *Stato e rivoluzione*, Cap.3: “Lo Stato, strumento di sfruttamento della classe oppressa”.

2. Si vedano i nostri testi degli anni 1947-1953, e in particolare “Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe”.

3. In *Partito e classe*, Edizioni Il programma comunista, 1972, pp. 90-91.

Viva la lotta dei portuali di Genova!

Porto di Genova, mattina del 13 aprile: una balla di carta, pesante varie centinaia di chili, rovina a terra da una pila di altre balle, e in pegno si prende la vita di un proletario del porto – l'ennesima tragedia, altro sangue succhiato dalle vene del proletariato da un vampiro mai sazio che ha nome "modo di produzione capitalistico". Nel porto di Genova, in nove anni, si sono verificati venticinque incidenti mortali, *solo fra i portuali*: ma il numero cresce in maniera impressionante (ventiquattro in cinque anni: quasi cinque all'anno) se si aggiungono i decessi in altre categorie, sempre del porto: operai, marittimi di bordo, camionisti...¹ Generalizziamo ora il dato per meglio esemplificare in quale stupendo "mondo di pace" viviamo. Riportiamo due righe tratte da un articolo del *Manifesto*: "L'Anmil ha poi diffuso dati allarmanti: dagli anni '50 ad oggi sono morte sul lavoro 200 mila persone"². *200.000 morti in 57 anni*: vale a dire *3.500 morti all'anno*. Insomma, i quattro anni di guerra in Iraq hanno fatto meno morti

fra i soldati USA (sottolineiamo: fra i soldati USA) che non un solo anno di lavoro in Italia negli ultimi 57 anni.

A questi dati, che con tanta demagogia hanno riempito le pagine dei giornali e le trasmissioni televisive intorno alla "ricorrenza del Primo Maggio", noi però vogliamo aggiungere due aspetti sostanziali, almeno per ciò che riguarda i fatti di Genova: 1) la reazione dei portuali del porto, 2) le reazioni della brodaglia democratica "di sinistra".

Subito, infatti, i portuali di Genova, i compagni di lavoro, *istintivamente* come è nella *tradizione del movimento operaio*, sono scesi nelle strade della città, per manifestare la propria rabbia per l'ennesima morte sul lavoro. E, *istintivamente*, sono ricorsi ai metodi classici della lotta di classe, come è nella *tradizione del movimento operaio*: *sciopero selvaggio, caccia ai crumiri e ai bonzi sindacali votati al compromesso e al tradimento, blocco del porto e degli accessi ad esso, assemblea permanente...*

Da parte loro, giornali, sindacati, partiti e movimenti, tutti

all'unisono e solo con sfumature diverse, hanno iniziato una campagna propagandistica atta a nascondere e minimizzare la reazione dei portuali genovesi, spostando l'attenzione dal piano della lotta reale a quello (ben più "compatibile") delle tutele legali a "salvaguardia" delle condizioni di lavoro dei portuali di Genova o di qualunque altro lavoratore. "Liberazione", il giornale dei pronipotini di Stalin, è arrivata a... dichiarare guerra alle morti sui luoghi di lavoro³: che è un po' come dichiarare guerra alla nebbia sulle strade o ai marosi negli oceani – concetti vuoti buttati lì nel momento di massima rabbia, proprio per ricondurre docilmente il proletariato al quotidiano sfruttamento democratico.

Nessuno ha invece sottolineato la reazione dei portuali genovesi: tutti ci hanno steso sopra un velo di silenziosa omertà, se si escludono le "cronache giornalistiche" all'indomani degli avvenimenti. Noi invece salutiamo questi proletari scesi a manifestare la propria rabbia per la morte di un compagno di lavoro. Sappia-

mo bene che è *solo un episodio*, e che ci vuole ben altro per strappare i proletari allo sfruttamento e all'abbruttimento capitalistico: ma l'episodio va ricordato e sottolineato, come esempio di una *tradizione da riconquistare*, di un'azione di lotta capace di indirizzare il proletariato verso la difesa delle proprie condizioni di vita, prima, e come palestra per il futuro assalto al cielo, poi.

Noi indichiamo al proletariato *quella* via (il ritorno ai metodi e agli obiettivi classisti, la rottura della pace sociale, l'indipendenza organizzata dall'opportunismo sindacale e politico) come l'unica via per *ricominciare a porre, nei fatti*, la questione dell'incompatibilità fra condizioni di vita e di lavoro dei proletari e persistenza del modo di produzione capitalistico. *E dunque per ricominciare a porre la questione della necessità del suo abbattimento.*

1. Cfr. senzamedia.blogspot.com

2. "Ok al Testo Unico sulla sicurezza", *Manifesto*, 14/4/2007

3. "Abrogate il comma 1198 della Finanziaria", *Liberazione*, 17/4/2007

Nostro volantino diffuso in varie occasioni

Attacco al salario: pensioni di fame e rapina del TFR

Precarietà e flessibilità, ritmi folli e "omicidi sul lavoro": dopo la riduzione della contingenza ad atto programmato senza alcun legame con il costo reale della vita (accordi del 1993), dopo il congelamento degli scatti di anzianità, dopo il patto sociale contenuto nel "pacchetto Treu" (1997) e la "riforma Biagi" con l'allargamento del lavoro flessibile e precario, senza parlare dell'aumento dei ritmi di lavoro e del pesante tributo di morti e feriti e di malattie professionali, ecco che la "questione delle pensioni" – inaugurata dal governo del "socialista" Amato, proseguita da Ciampi, rimessa a nuovo da Dini (governo Prodi-D'Alema) con il passaggio al sistema contributivo, e ritoccata da Maroni – è ritornata al centro del mirino della borghesia "di sinistra".

Un nuovo attacco alle pensioni:

il prolungamento del tempo di permanenza al lavoro e l'ulteriore peggioramento delle condizioni di vita di coloro che andranno in pensione sono le ultimissime direttive. L'innalzamento dell'età pensionabile, con la sostituzione dello scalone nel 2008 con gli scalini e la riduzione (legata alla speranza di vita) dei coefficienti che determinano l'importo della pensione, è ciò che si profila all'orizzonte, con un ulteriore taglio del 6%-8% sulle pensioni. Tale meccanismo dei coefficienti unito al nuovo sistema contributivo avrà come risultato il passaggio dall'attuale 80% dell'ultimo stipendio al futuro 40% – sempre ammesso che, con la crescita della flessibilità e della precarietà del lavoro, si possa mai giungere ad avere un straccio di pensione. *L'attacco condotto dal capitale* dall'inizio degli anni Ottanta ad oggi sta investendo impietosamente tutte le condizioni di esistenza del proletariato.

Rapina a mano armata del TFR:

per anni le aziende hanno utilizzato a loro piacimento quel cumulo di *salario differito* che è il Tfr, il cosiddetto "trattamento di fine rapporto". A partire dall'1/1/2007, il governo "di sinistra", anticipando una legge varata dal governo Berlusconi, ha disposto che questo denaro possa finire in Fondi pensioni per essere "amorevolmente" investito e così "assicurare una vecchiaia più serena ai lavoratori"(!?). Dopo aver svuotato le casse pensioni per decenni, facendo pagare agli operai il costo degli ammortizzatori sociali nel corso delle continue ristrutturazioni delle aziende, oggi, vista la consistenza del malloppo del Tfr, il "Comitato d'Affari della Borghesia", su pressione del capitale finanziario, ha deciso di farlo gestire alla grande, portandolo sul mercato finanziario: con il trucco del silenzio-assenso, a fine giugno potrà mettere le mani su miliardi di euro annui. Tutto ciò avviene con l'*attiva partecipazione* delle organizzazioni sindacali, che non si sono certo tirate da parte: anzi, ben più di altri promotori finanziari, promettono per conto loro "serenità", investendo, non nelle lotte per la difesa dei lavoratori, ma nei... "fondi pensione". Così, quella piccola riserva, quella "pensione aggiuntiva" (?), sparirà come nel gioco delle tre carte, volatilizzandosi alla prossima crisi finanziaria.

Che fare?

Nella miserabile società in cui viviamo, la garanzia d'un futuro meno stentato, grazie al quale fronteggiare la vecchiaia e le malattie per sé e per i propri familiari, dipende *unicamente* dalla *lotta intransigente per il salario e per l'abbattimento drastico del tempo di lavoro, coordinata a quella contro i folli ritmi di lavoro, che ogni giorno mettono a repentaglio e abbreviano la vita dei proletari.*

Non c'è altra via, non ci sono scorciatoie! La rapina a mano armata del Tfr fa seguito alla debolezza della risposta dei lavoratori all'attacco che da decenni hanno subito sul piano del salario e dell'orario di lavoro. Pensioni e Tfr *dipendono dal salario*, e dunque è da esso che occorre partire. *Non c'è altra via.*

Il futuro sarà sempre segnato dalla profondità delle lotte di difesa delle condizioni di vita e di lavoro nel presente e dall'offensiva messa in campo dalla guerriglia quotidiana della classe operaia contro il capitale: pertanto, le lotte *non devono* più ridursi a folkloristiche manifestazioni di strada, a consultazioni referendarie, a scioperi da operetta, come quelle imposte dai sindacati corporativi, divenuti co-gestori della resa operaia. Esse *devono* invece estendersi e trasformarsi in *aperto conflitto di classe*. Per esprimere la propria forza e l'unione sempre più ampia per la difesa di interessi comuni, i lavoratori devono:

- *tornare a impugnare l'arma dello sciopero, esteso e senza preavviso e limiti di tempo*
- *respingere la sua regolamentazione e autodisciplina rifiutare ogni divisione dei lavoratori salariati per località, sesso, categoria, professione, età e provenienza, ogni patto sociale e concertazione e subordinazione della difesa effettiva dei propri interessi reali di vita e di lavoro agli interessi aziendali e nazionali, alla difesa della democrazia e ad altre falsità borghesi.*

Che cosa rivendicare allora?

- *Forti aumenti salariali per tutti, maggiori per le categorie peggio pagate*
- *Forte riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario*
- *Salario pieno ai licenziati, disoccupati, immigrati*
- *Riduzione drastica del tempo di lavoro*
- *Pensione pari all'ultimo salario*

Da qui bisogna ripartire, nella consapevolezza che, certo, si tratta di una *lotta di difesa*. Ma è l'unica lotta che permetterà, sotto la guida del partito rivoluzionario, di passare *dalla difesa all'attacco*, contro un modo di produzione ormai da decenni in crisi, che sempre più dimostra (e i lavoratori lo sanno sulla propria pelle) d'essere distruttivo e catastrofico nelle sue manifestazioni e nelle sue realtà quotidiane.

Il massacro di proletari sul lavoro

In quest'epoca storica dominata dal capitalismo, dal profitto, dalla estrazione massiccia di plusvalore, i proletari sono sottoposti ogni giorno a un bestiale sfruttamento che si traduce, giorno dopo giorno, in un autentico massacro. In tempo di guerra, si organizza la carneficina dei proletari costretti a uccidersi tra loro per rilanciare l'economia nazionale e i profitti del capitale, dopo che pacifisti, riformisti e altri traditori hanno disarmato la classe proletaria al grido ipocrita di "No alla guerra!". In tempo di "pace", si massacrano i proletari sui luoghi di lavoro, con l'aggravante che, in questa vera e propria guerra quotidiana fatta passare per pace, si muore senza nemmeno poter impugnare le armi, come tanti agnelli sacrificati. E gli assassini, e tutti i loro rappresentanti istituzionali, mentre spargono lacrime di coccodrillo, calcolano i lauti profitti derivanti dall'accresciuta produttività.

L'aumento della produttività diviene così elevato ed è presentato con tanto orgoglio come fattore di civiltà e di progresso che gli incidenti e le morti sul lavoro sono considerati nient'altro che *effetti collaterali della produzione*. Anche in questa guerra, i responsabili della mattanza esprimono il proprio cordoglio e i rappresentanti e i servi del potere fingono d'indignarsi e propongono... quale soluzione? Non certo la diminuzione dei ritmi di lavoro! Non certo la drastica riduzione dell'orario di lavoro! No: maggiori controlli, nuove leggi. Da far vomitare...

Per Prodi e per Napolitano, le vittime sul lavoro sono dei martiri e, si sa, i martiri vanno santificati, a essi vanno rivolte solo preghiere. Dopotutto, i santi sono per la non-violenza e anche i fedeli devono essere non-violenti. "Non vi ribellate, condividiamo il vostro dolore e penseremo al da farsi", sembra dire Prodi. E i sindacalisti, novelli popi Gapon, il Primo Maggio vanno in processione a presentare una supplica al potere, perché intervenga a por fine alle lacrime dei lavoratori che piangono i loro compagni morti. E dimenticano (?) di proporre ai lavoratori la *lotta per imporre* la diminuzione dell'orario di lavoro e dei ritmi di lavoro. Si scagliano indignati contro quei "padroni cattivi" e si ap-

pellano alle istituzioni e ai "governi amici", o agli "amici del governo", perché facciano... che cosa?

Di fronte alla mattanza di cui è responsabile la borghesia mondiale, e che vede l'uccisione di centinaia di migliaia di proletari sul lavoro ogni giorno (in Italia, *oltre 3 al giorno*); di fronte ai milioni di morti proletari per malattie professionali, chi è l'assassino in tempo di pace, non certo migliore di quello dei tempi di guerra? Di fronte a tutto ciò, i proletari non possono non nutrire la rabbia e l'odio più smisurato per la "razza padrona".

Ma quest'odio va organizzato. Non si tratta né di lanciare anatemi né di cercare l'immediata vendetta. Tanto meno ci si può appellare al senso di responsabilità e dovere delle istituzioni che rappresentano e difendono la "razza padrona": capi di stato, capi di governo, parlamentari, giudici, sindacalisti tricolori e sbirraglia varia.

Il loro cordoglio, l'interessamento mediatico che cresce di giorno in giorno, la loro ipocrisia (quella del carnefice che si... dispiace delle proprie carneficine), accrescono il nostro *odio di classe*. Non suppliche, dunque, ma ritorno alla *lotta decisa per la riduzione drastica dell'orario di lavoro, per la difesa e il miglioramento delle condizioni di lavoro, per la diminuzione dei ritmi di lavoro*. Solo tornando a *difendersi su un piano di classe, con obiettivi e metodi di classe*, sarà possibile tornare a creare quel fronte di lotta capace di imporre al padronato e al suo Stato la salvaguardia anche minima delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari; e *quindi* – come ci ha insegnato tutta la teoria e la tattica comuniste – di ricreare quel fronte di lotta capace, in presenza delle condizioni oggettive favorevoli e sotto la guida del partito rivoluzionario, di scontrarsi viso a viso con lo Stato che difende il potere borghese, d'infrangerlo e di prendere noi, finalmente, il potere.

Così, se l'attività principale della borghesia consiste nell'impedire o cercare di ostacolare l'esistenza del partito di classe del proletariato, la risposta più efficace da dare alla borghesia, per vendicare i *nostri compagni di classe assassinati*, è assicurare l'esistenza e il radicamento internazionale del partito rivoluzionario.

del lavoro

La rivolta di Vigo

Lettera dalla Spagna

Secondo i dati diffusi dall'Instituto Nacional de Estadísticas (INE) e dal Banco de España, la crescita economica del paese ha raggiunto il 4,1% nel primo trimestre del 2007. Tuttavia, gli addetti ai lavori rivelano (*El Mundo*, 24/5/2007) che l'economia iberica "ya ha tocado techo": ha raggiunto il suo punto di massima espansione. A partire da questo momento, si registrerà un rallentamento in tutti i settori, cominciando da quello dell'edilizia che già manifesta una decelerazione significativa. Allo stesso modo, i consumi e gli ordini dell'industria iniziano a diminuire, le importazioni e le esportazioni toccano valori pari alla metà rispetto a quelli del 2006, mentre per il 2007 solo il governo prevede, in senso ottimistico, valori di crescita superiori al 3%. Secondo quanto dichiarato dal segretario del Ministero dell'Economia, il settore dell'edilizia, insieme a quello dell'agricoltura, è quello che sta più riducendo l'occupazione: gli

ultimi dati proposti dall'INE mostrano che nel primo trimestre del 2007 la disoccupazione è aumentata anche per gli immigrati (12,61%), preziosi per il capitale per abbattere i costi del lavoro. In generale, i salari sono fermi dal 1997, contro un'inflazione che non ha mai smesso di aumentare, colpendo la classe lavoratrice, specie quella in arrivo dall'estero, mentre i contratti a progetto iniziano a dilagare in tutti i settori. In una contingenza economica di questo genere, la Spagna ha assistito turbata e frastornata al deciso sciopero dei lavoratori delle acciaierie e dei cantieri navali nella provincia di Pontevedra, e a Vigo in particolare (Metalships, Ría-Barreras, Freiré, Cardama, Armón, Rodman e Mcfes), durante il quale si è verificata una vera e propria guerriglia urbana.

Insieme all'edilizia e all'industria automobilistica, il settore navale è uno dei pilastri economici della provincia di Pontevedra. Lo sciopero, iniziato il 3 maggio, è durato circa due setti-

mane, bloccando completamente la produzione e causando perdite economiche dell'ordine di 1 milione di euro al giorno. La motivazione va ricercata nella massiccia utilizzazione di contratti atipici, che non garantiscono giorni di malattia, ferie pagate, indennizzi, ecc., violando un precedente accordo che bloccava l'impiego di detti contratti al limite di un 45% sul totale dei lavoratori impiegati. Quasi tutte le imprese invece stavano ben al di sopra di questa cifra, e inoltre avevano più volte accarezzato l'idea di avviare una manovra di sostituzione della manodopera del settore, attingendo dal serbatoio dei Paesi dell'Est. Le prove tecniche in questo senso erano già iniziate pochi mesi fa con l'assunzione (si fa per dire!) di una ventina di operai provenienti dalla Polonia, i quali non godevano di giorni di riposo, erano costretti a "velar" (cioè a lavorare in notturno con turni massacranti), e percepivano salari molto inferiori a quelli "garantiti" ai proletari spagnoli. Le proteste hanno visto più di 3000 lavoratori bloccare l'accesso a dipendenti e clienti del Corte Inglés (ca-

tena di grandi magazzini) e portare il traffico al collasso nelle strade del centro dopo 5 giorni di sciopero ad oltranza (*EuropaPress*, 9/5). Il giorno seguente, l'accesso alla città è stato bloccato e la fila sull'autostrada Vigo-La Coruña ha raggiunto i 6 km., mentre nel centro sono state create barricate con più di 200 cassonetti incendiati e il rovesciamento di grossi contenitori di schiuma, con la distruzione dei radar del tunnel stradale, dei semafori e delle telecamere. Da non dimenticare il blocco ai cancelli dell'industria automobilistica PSA Peugeot-Citroën durante un cambio turno, che ha impedito che la fabbrica completasse la produzione di più di 100 autoveicoli.

Il gruppo parlamentare di Izquierda Unida ha subito colto l'occasione per cercare di convocare un tavolo di trattative con i lavoratori, i sindacati e il Ministro del lavoro, in pieno stile democratico e di collaborazione di classe, al fine di mettere il bavaglio a un proletariato che inizia a manifestare nervosismo e non crede più alle promesse fasulle che vengono proposte puntualmente da più di un anno. Di fat-

to, non appena il Gobierno central ha affermato di essere "consapevole della gravità sociale che si può creare a Vigo se si radicalizza il conflitto", gli operai sono entrati nel palazzo municipale della Xunta de Galicia, obbligando i funzionari a fuggire, lanciando dalle finestre mobili, schedari e suppellettili (compresa una bandiera della Spagna), bruciando migliaia di documenti negli archivi (molte incluse), al grido unanime di "a partire da questo momento tutto è giustificato purché si agisca collettivamente" (*El Norte de Castilla*).

Le negoziazioni sulla pelle degli operai sembrano non avere futuro, giacché il contratto collettivo firmato da più di un anno (oltre 40 mila operai) non è stato ancora applicato e non sembra possa esserlo in futuro. La prospettiva è quella della *deslocalización*, il trasferimento delle industrie dove la manodopera costa un quinto. Di conseguenza, tutti sanno che la "trattativa risulta bloccata" (*EuropaPress*, 15/5) e che non si vedono soluzioni a breve, anche se ovviamente tutti i partiti politici e le parti sociali cercheranno di buttare acqua sul fuoco, abbindolando per l'ennesima volta i lavoratori: i quali, in mancanza del Partito rivoluzionario che possa organizzarli e guidarli, rischieranno di perdere presto la bussola della via rivoluzionaria nella lotta di

classe. Ora le autorità procederanno a identificazioni e arresti (alcuni sono già avvenuti, nonostante la maggior parte dei manifestanti agisse con viso coperto), anche se hanno assicurato che tali vicende non influiranno sul processo di mediazione fra le parti. Ciò avverrà soprattutto grazie alla partecipazione più decisa dei sindacati, veri magnaccia del sistema, che provvederanno a convocare un tavolo con gli impresari (i quali continuano a negare la loro disponibilità al dialogo, poiché ritengono che per reggere la concorrenza l'unica carta da giocare sia quella della *deslocalización*) e con il ministro dell'Industria, Joan Clos, accompagnato dal candidato socialista della giunta comunale: tutti propensi a dare buone dosi di "calmanti" (=promesse campate per aria) agli insorti di Vigo. Lo stesso presidente dell'acciaieria ha confessato alla stampa che è stato necessario "firmare l'accordo perché dovevamo trovare una via d'uscita, ma lo stesso accordo non ha alcun contenuto" (*Faro de Vigo*, 24/05). Il conflitto dunque è solo rinviato a un futuro non troppo lontano.

I sindacati, specie l'UGT e CCOO, hanno subito posto in risalto i danni all'economia e i problemi creati ai cittadini, e ha fatto loro eco Jo-

Continua a pagina 4

Dalla Legler, una lezione sulla necessità di una forte unità di classe

La Legler è un'azienda tessile nata più di un secolo fa nel bergamasco. Fino a poco tempo prima che negli stabilimenti fosse fermata la produzione - tra la fine del 2006 e l'inizio del 2007 -, estorceva pluslavoro a 1400 operai: 500 nel bergamasco (Ponte San Pietro) e 900 nei tre stabilimenti sardi (Ottana, Siniscola e Macomer).

Gli investimenti in Sardegna, con grosse partecipazioni statali, risalgono ai primi anni '70. Negli anni '90, si ha la concorrenza dei prodotti asiatici e inizia un periodo di crisi che si ripercuote, ovviamente, sugli operai: licenziamenti, aumento dei ritmi di lavoro, cassa integrazione. Dal 2003, gli operai subiscono la cassa integrazione a rotazione. Nel frattempo, secondo un processo tipico di tutto il settore tessile, l'azienda decide di iniziare il trasferimento della produzione in Marocco, dove ottiene forti sovvenzioni statali, trova una mano d'opera più sfruttabile e non paga i dazi per l'esportazione nel mercato statunitense.

Nel giugno 2005, davanti a una situazione senza prospettive per le aziende sarde e sotto la minaccia di una crescente combattività operaia, in un territorio già gravato da altissimi tassi di disoccupazione, la Regione Sardegna si propone di diventare azionista della Legler. Il piano prevede di convertire in azioni i crediti (50 milioni di euro) che la finanziaria regionale (SFIRS) vanta nei confronti dell'azienda. Secondo il piano di "regionalizzazione" dell'azienda, la sede legale verrebbe trasferita in Sardegna e lo stabilimento di Ponte San Pietro venduto per fare cassa. Da allora, tutta la vertenza viene incentrata e ingabbiata su questo punto. I sindacalisti vanno in fabbrica a promuovere questo progetto, presentato come la soluzione di tutti i problemi. Gli operai sardi si affidano alle istituzioni regionali ed entrano in concorrenza con gli operai di Ponte San Pietro: i quali, a loro volta, chiamano i politicanti borghesi lombardi a loro difesa. Nonostante questo inganno, che ha lo scopo di deviare la rabbia operaia, le pance operaie restano vuote. La lotta rinasce quindi spontanea per chiedere il pagamento degli stipendi arretrati e la garanzia sulla cassa integrazione. In questa fase, gli operai sardi si muovono compatti e nel marzo 2007 arrivano a bloccare gli inceneritori del nuorese. Davanti alla durezza delle lotte, viene data la notizia che l'acquisizione dell'azienda da parte della Regione Sardegna è cosa fatta. I capi sindacali vengono quindi mandati in assemblea a chiedere la smobilitazione, ma agli operai più combattivi questo risultato non basta. Continua il blocco degli inceneritori, ormai spenti. Allora, si promette un anticipo di 3000 euro sugli stipendi arretrati e la cassa integrazione, con i soliti inviti alla "ragionevolezza" e al "buon senso". L'assemblea si divide, ma infine decide per la smobilitazione. Un mese dopo, ecco che esplose la notizia che l'acquisizione dell'azienda da parte della Regione era un bluff: la finanziaria regionale si sarebbe accorta che per investire negli stabilimenti in Marocco l'azienda si era esposta con le banche per altri 50 milioni di euro; e la Regione non vuole farsi carico di questo ulteriore debito. Gli operai apprendono la notizia dai giornali. I capi sindacali si lamentano di non essere stati informati e sono fortemente preoccupati quanto alla propria capacità di frenare la rabbia operaia. "I sindacati temono che i lavoratori mettano in atto iniziative di lotta veramente dure, che temono di non riuscire a controllare. Molto infastiditi i sindacati di categoria dei tessili, che accusano la Regione di aver tenuto tutti all'oscuro, in particolare i lavoratori che sono i diretti interessati e rischiano di pagare sulla loro pelle il fallimento dell'iniziativa, per poi far uscire notizie che suscitano allarme e possono dare luogo a reazioni estre-

mamente pericolose che le organizzazioni sindacali non sarebbero in grado di controllare. «Mi chiedo solo se questo è il modo di gestire una vertenza così delicata — dice Bobo Arbau, segretario dei tessili Uil, — mi stupisce che [si diffondano] notizie come questa mentre noi brancoliamo nel buio più assoluto. Se la protesta va fuori controllo e assumerà i contorni di un problema di ordine pubblico, la responsabilità non sarà nostra»" (*La Nuova Sardegna*, 22 aprile 2007). Serve aggiungere altro o è chiaro il ruolo da pompieri dei capi sindacali?

Ma al momento le paure dei sindacalisti sono, purtroppo, eccessive. Dopo la scoperta del bluff, è arrivata, tempestiva, l'annuncio della concessione della cassa integrazione. Mentre scriviamo, la vertenza si è ormai spenta, la Regione Sardegna è ritornata ancora sui suoi passi e ha fatto l'ennesimo annuncio di acquisizione dell'azienda, gli operai sono stremati da quattro anni di lotta, di delusioni, di sacrifici, di tentativi di mettere insieme il pranzo con la cena. Da parte loro, i capi sindacali hanno portato a termine il proprio compito: impedire che da questa esperienza di lotta nascesse un embrione di organizzazione con metodi e obiettivi classisti; far sbollire, tra promesse, smentite e frustranti rinvii, la rabbia operaia; isolare la lotta dei lavoratori della Legler dalle altre numerose vertenze del territorio. Anche le concessioni minime, promesse per soffocare le lotte, erano un bluff. Molti lavoratori, infatti, non hanno ancora ricevuto un euro della cassa integrazione. E gli stessi sindacalisti, con una bella faccia di bronzo, si ergono ora a paladini di questa causa: non sia mai che gli scappi di mano!

Ora, quelli che erano i 1400 operai della Legler sono senza prospettive per il futuro, e si vanno ad aggiungere all'esercito industriale di riserva. L'unica "speranza" rimasta è che gli stabilimenti trovino un acquirente. Ma è una "speranza" che significa ristrutturazione aziendale, ossia licenziamenti e maggiore sfruttamento, in un nuovo ciclo infernale. Come se tutto ciò non bastasse, gli operai che hanno partecipato al blocco degli inceneritori hanno ricevuto gli avvisi di garanzia: sono accusati di "interruzione di pubblico servizio" e rischiano 5 anni di carcere. Anche se non si arriverà alla condanna, il senso di questi provvedimenti è di lanciare un avvertimento a tutti gli operai, in prospettiva dell'acutizzarsi delle contraddizioni rimaste irrisolte: *guai a chi esce dalla prassi democratica!*

Il compito di noi comunisti è quello di denunciare le manovre disfattiste dell'opportunismo e di non far andare perdute le lezioni di queste sconfitte. Noi diciamo ai lavoratori della Legler (come abbiamo fatto con un apposito volantino distribuito fra di loro in occasione di una delle ultime manifestazioni) che la delusione per le false promesse dei capi borghesi ed opportunisti deve trasformarsi in lotta per l'unità di tutti i proletari. Basta con l'inganno di un capitale sardo che farebbe gli interessi dei politici sardi. Basta con la contrapposizione tra operai sardi e operai bergamaschi o marocchini. Bisogna con il frazionamento e isolamento delle lotte, anche e soprattutto sul territorio. La lezione da trarre dalla vicenda della Legler è che solo opponendosi con la *forza della classe unita*, che impara a diffidare di borghesi e opportunisti e crede solo in se stessa, si potrà porre un argine all'attacco continuo alle nostre condizioni di vita e di lavoro. Solo con l'esperienza di vere lotte di difesa classista, influenzate e dirette dai comunisti, si potranno costruire le condizioni oggettive e soggettive per la distruzione del sistema capitalistico. E quindi, solo allora, *finalmente*, porre termine alla tragica lotta quotidiana per il pane.

Quella del TFR è un'autentica rapina a mano armata

Com'è noto, il 30 giugno p. v. i lavoratori italiani consegneranno compilato, alle proprie aziende, il modulo ministeriale nel quale avranno indicato la destinazione scelta per il proprio TFR. Se il modulo non verrà consegnato, la mancata scelta del lavoratore sarà sostituita, attraverso il meccanismo del silenzio-assenso, dalla decisione dello Stato: il TFR verrà prelevato dall'azienda e depositato nei Fondi pensione di categoria o in quello generico, istituito presso l'INPS.

Apparentemente, i lavoratori hanno reagito a quest'ennesimo attacco della borghesia non aderendo ai Fondi: dalle proiezioni a tutto maggio, risulterebbe infatti che solo una parte minori-

I quattro pilastri dell'attacco borghese

La riforma del TFR è solo una delle espressioni dell'attacco portato dalla classe dominante al proletariato, sull'arco degli ultimi trent'anni segnati da una nuova profonda crisi economica. L'attacco s'è sviluppato su più livelli, ma l'obiettivo unico è rappresentato dalle condizioni generali di vita del proletariato. In particolare nell'ultimo quindicennio, la classe dominante s'è mossa abilmente: infatti, grazie anche all'attivo supporto dei sindacati tricolori, la considerevole diminuzione del potere d'acquisto reale dei lavoratori non è mai stata contrastata da un vero conflitto sociale. Il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro è un processo ineluttabile, se non viene contrastato da una forza proletaria che riprenda in mano i propri metodi e obiettivi classici. Il prossimo futuro lo dirà con sempre maggiore e drammatica chiarezza. Ma vediamo ora come si è sviluppato quest'attacco, rimandando a un successivo articolo le considerazioni più generali.

Precarizzazione

La prima dura battaglia il proletario l'affronta oggi quando tenta di entrare nel mondo del lavoro. Leggi come la Bassa-

nini, la Biagi e altre ancora, accompagnate da regole e da contratti nazionali sempre più prони alle necessità borghesi, hanno dato origine a un vero e proprio purgatorio, in cui si aggira ogni giovane lavoratore che cerchi d'inserirsi nel mondo del lavoro. In questa fase, il lavoratore è soggetto sia a un regime salariale da fame sia a una condizione lavorativa ambientale fortemente compromessa sul versante di quelli che i borghesi chiamano i "diritti minimi". La classe dominante, il padronato, lo Stato ottengono così un doppio risultato: pagare salari notevolmente inferiori alla media (e vedremo come questo si ripercuote anche sulle future pensioni) ed educare le "nuove" generazioni di lavoratori al massimo servilismo nei confronti del sistema-azienda, propagandato e imposto come onnipotente.

Euro

In un nostro articolo del 1949¹, scrivevamo che gli "Stati Uniti di Europa" non sarebbero mai nati, se non come espressione della doppia esigenza rappresentata dagli interessi imperialisti tedeschi e dalla necessità di attaccare a fondo la classe proletaria europea. Questa seconda previsione, l'attacco alla classe, trova oggi pienamente riscontro in ciò che è accaduto con l'introduzione dell'euro. Per quanto gli

istituti statistici ufficiali di tutta Europa continuano a celare la reale inflazione causata dall'introduzione dell'euro, ogni proletario può oggi verificare la crescita anche solo aprendo il proprio portafogli. La borghesia raccoglie così, di nuovo, un duplice successo: da un lato, impoverisce notevolmente le condizioni di vita dei lavoratori tutti, consegnando nelle loro mani una moneta inflazionata; dall'altro, impone ai proletari misure e condizioni che, mascherate come sono dietro a un processo apparentemente molto lontano dalla quotidianità, come l'"unione monetaria europea", rendono molto difficile ogni anche piccola reazione proletaria, mantenendo così, per ora, la pace sociale.

Pensioni

Non basta. Fin dall'ormai lontano 1992, e con una feroce determinazione indipendente da ogni successivo schieramento governativo, la classe dominante ha perseguito la "riforma delle pensioni" (in parole semplici, lo smantellamento delle pensioni pubbliche). In esse si nasconde infatti un'enorme fetta di potenziali profitti, strappati negli anni precedenti dalle lotte proletarie o concessi in funzione della sostenibilità e della pace sociale del sistema capitalistico (il romantico Welfare State). A tutto ciò si met-

Dal mondo

teria dei lavoratori li ha sottoscritti. Ma, a mischiare le carte dopo il 30 giugno, scenderanno in campo le conseguenze dell'infame "silenzio-assenso".

Non ci dilungheremo qui sugli aspetti tecnico-normativi. Inquadreremo invece il problema dal punto di vista dello scontro tra le classi per evidenziarne la dinamica, mostrando come i proletari si ritrovino oggi soli nel subire le bordate sparate dalla borghesia. Al di là del problema contingente, indicheremo la strada che il proletariato dovrà compiere per difendere oggi le proprie condizioni di vita e di lavoro e contemporaneamente porre le premesse per minare alla base il sistema economico capitalistico.

te la parola "Fine!" e si riduce nei fatti la pensione "garantita" a un misero 40% dell'ultimo salario. Il sistema in futuro non restituirà più una pensione previdenziale, ovvero calcolata sugli ultimi stipendi (quindi svincolata dal reale importo contributivo versato dal lavoratore). Dal 1993, con l'introduzione del sistema contributivo, al lavoratore verrà restituito solamente la somma realmente versata lungo tutto l'arco di tempo in cui lavorerà, più un interesse legale.

Pensiamo ora alle implicazioni che questo meccanismo ha in rapporto con la precarietà giovanile esaminata in precedenza: calcoli realistici hanno già evidenziato che quel 40% "garantito" è solo apparenza, perché la cifra si abbasserà ulteriormente in funzione degli anni di precarietà e/o praticantato. Anche in quest'ultimo caso la borghesia porta a casa il suo bottino senza colpo ferire: si appropria di una quota di reddito dei lavoratori, ma trattandosi di un reddito futuro non provoca frontalmente il proletariato.

L'attacco alle pensioni ha anche un altro versante, rappresentato dal tentativo della classe dominante di allungare quanto più possibile la vita lavorativa, spostando così la pensione per vecchiaia sempre più in avanti nel tempo.² La borghesia (italiana e internazionale, perché si tratta di misure che il capitale impone ovunque) chiede insomma al proletariato di morire possibilmente nelle sudice fabbriche o tra i freddi banconi di un ipermercato, in modo da sciogliere ogni residuo problema relativo alle pensioni.

Il TFR

Quale sarebbe dunque la soluzione proposta per far fronte alle prossime pensioni da fame? Semplice e lineare: giocare in borsa una parte del proprio reddito, perché ciò garantirebbe una fonte di rendita integrativa da sommare alla pensione erogata dall'INPS. Questa trovata, già applicata da molte borghesie mondiali, ha significative implicazioni: in primo luogo, garantisce alla classe dominante nazionale e ai suoi scagnozzi sindacali la gestione di un'enorme liquidità, che non può non far gola in una fase storica in cui il processo di autovalorizzazione del capitale è sempre più asfittico; in secondo luogo, la possibilità di scelta per aderire o meno alla gestione finanziaria del proprio TFR è solo apparente e momentanea. Presto vi sarà infatti lo scippo del TFS degli statali e, se poi l'adesione volontaria dei lavoratori ai fondi non sarà quella auspicata, la "libera scelta" smetterà d'essere tale e l'adesione ai fondi diventerà obbligo di legge.³

Risultato? La borghesia, ed in particolare la borghesia finanziaria, già enormemente accentratrice di capitali, potrà gestire una liquidità pari a 19,21 miliardi di euro l'anno, liquidità che aumenterà quando a essere coinvolti saranno tutti i lavoratori: una ricchezza pari a due finanziarie per ogni anno.

Un ultimo, ma non secondario, risultato è poi l'ulteriore parcellizzazione della classe operaia che, già suddivisa in cento categorie e livelli, si vedrà da oggi ulteriormente divisa anche nel futuro pensionistico che ad ognuno verrà as-

segnato: infatti, le pensioni saranno molteplici e, sulla carta, infinite. L'importo finale della pensione individuale dipenderà dalla vita salariale del lavoratore e dai fondi che questi, nel corso di tale vita, avrà sottoscritto. Come uno scorpione, la borghesia inietta un altro po' di veleno nelle vene operaie per stordirne e fiaccarne la compattezza e la solidarietà.

Ma gli altri?

Davanti a questa guerra aperta condotta dal capitale nazionale contro le condizioni di vita presente e futura dei proletari, come rispondono tutti coloro che rivendicano a sé la loro tutela?

Iniziamo dai sindacati confederali. Con questa sua ultima sortita, la triade CGIL-CISL-UIL ha definitivamente sancito l'uscita dal campo proletario, portando a termine quel processo di integrazione negli istituti dello stato nazionale borghese iniziato fin dalla fine della seconda guerra mondiale. Possiamo ben dire che (non da oggi soltanto, ma soprattutto da oggi) i sindacati della Triplice sono "amici dei proletari" quanto lo sono i "bravi ragazzi" del 118 o della protezione civile, con un'unica macroscopica differenza: la Triplice media fra i lavoratori e gli interessi del capitale nazionale al solo scopo di gestire una fetta dell'enorme torta rappresentata dall'amministrazione diretta del TFR maturando (non scordiamo che il meccanismo del "silenzio-assenso" è stato fortemente

La rivolta di Vigo

Continua da pagina 3

vastante" e che "molti contratti per il futuro sono andati persi per sempre, tanto da obbligare molti armatori a portare l'attività altrove" (*La Voz de Galicia*, 22/05). Dunque, la situazione è andata aggravandosi, fino a quando Corina Porro, sindaco di Vigo, ha convocato la stampa al fine di sollecitare l'intervento del delegato del governo. Le sue parole - "E' loro diritto protestare, ma pacificamente" (*Faro de Vigo*, 16/05/07) - hanno subito messo in luce la necessità di ricondurre lo sciopero entro i limiti della legalità borghese. Insomma, il richiamo unanime a risolvere la questione in modo democratico, rispettando la pace sociale, attraverso il dialogo e la mediazione e con un bel bavaglio sulla bocca degli operai.

Vigo è sempre stata una città di lotte operaie: ma di questa portata non se ne verificavano da un quindicennio (nel 1991, lo sciopero durò 21 giorni). In tali condizioni, il delegato del governo ha deciso l'invio di poliziotti a sufficienza per "controllare" i manifestanti, premettendo che la presenza delle forze dell'ordine era finalizzata alla... protezione dei cittadini e alla sicurezza stradale e non era una sfida nei confronti degli scioperanti, nel timore (!) di trasformare lo sciopero in una battaglia campale fra polizia e più di 5000 manifestanti (*La Voz de Galicia*, 16/05). Da parte loro, per recuperare il "tempo perduto", gli impresari della cantieristica hanno inoltre proposto di impiegare nei prossimi mesi 3000 lavora-

tori - polacchi, turchi e rumeni - dimenticando che nelle liste degli uffici di collocamento vi sono parecchi cittadini spagnoli in attesa di essere assunti e rendendo così manifesta la loro idea originaria di assumere manovalanza a basso costo.

Attenuatasi la situazione di conflitto nelle acciaierie, con la promessa di convertire i contratti a tempo indeterminato fino a raggiungere almeno la soglia del 50%, il sindacato nazionalista CIG ha convocato in solitario uno sciopero di 45 mila lavoratori dell'edilizia, settore nel quale ha regnato una lunga pace sociale (ben 15 anni senza uno sciopero!). Dopo la crisi nella cantieristica navale, l'agitazione si è così spostata verso un altro settore importante, con un'adesione massiccia che ha bloccato il lavoro nella quasi totalità dei cantieri sia a Vigo che a Pontevedra (*La Voz de Galicia*, 24/05/2007). È chiaro che alla base di questo sciopero pilotato dal CIG non vi sono rivendicazioni di classe, ma semplicemente un'azione politica con fini ed interessi borghesi. Tuttavia, l'azione di protesta è stata intrapresa dagli operai (blocco del centro della città, problemi al traffico, danni per diverse migliaia di euro) per ribadire che, nonostante l'edilizia rappresenti il settore trainante dell'economia spagnola, tale ricchezza non si trasforma certo in un aumento salariale a favore dei lavoratori (*El Correo Gallego*, 23/05). Ora i lavoratori chiedono una giornata lavorativa che vada dalle 7 alle 15, specie durante i mesi estivi; e il rispetto del contratto nazionale con un aumento salariale e un minimo per tutti i lavoratori del settore, compresi i lavoratori stranieri, che invece sono sempre assunti in nero e con stipendi da fame.

**Sostenete
la nostra
stampa!**

**Sottoscrivete
l'abbonamento!**

del lavoro

Quella del TFR...

Continua da pagina 4

caldeggiato dai sindacati, insieme a tutta la legge).⁴ Su questo fronte il proletariato è solo Ora, se possiamo definire nemici i sindacati della Triplice, figuriamoci come possiamo appellare i partiti della "sinistra" seduti sulle poltrone parlamentari, su un arco che va dai cinici sostenitori di posizioni apertamente anti-proletarie fino ai suini che si mascherano da amici degli operai. I primi, DS in testa, sono ormai pienamente integrati nella bor-

ghesia: o meglio, sono una frazione della borghesia italiana, fra i principali artefici di tutte le riforme che si sono susseguite negli ultimi 15 anni e che hanno trasformato radicalmente l'istituto previdenziale. I secondi, i figurelli alla "Rifondazione comunista", hanno fatto in modo di assorbire nel loro ventre molle tutte le sia pur minime reazioni genuine della classe proletaria, illudendola che il mondo presente è in qualche modo riformabile e che pertanto si deve continuare a reggere "il sistema Italia", ora e per l'eternità. Dei due, i veri infami sono proprio questi ul-

timi, perché sono i più mimetizzati, i più subdoli. Anche su questo versante, il proletariato è solo.

Esistono poi i sindacati detti "di base". Per quanto numericamente deboli, questi esprimevano in origine il tentativo di difesa dei settori più combattivi della classe, e oggi, con modalità diverse (perché ognuno tiene al proprio orticello!) e con la costituzione di un fantomatico "Comitato del NO alla riforma del TFR", hanno tentato un accenno di protesta: solo un accenno, però, anche perché nella realtà la classe operaia non è scesa in piazza e non

sarà certo un atto volontaristico a portarcela. I "sindacati di base" hanno infatti subito corretto il tiro e ora stanno cercando di sfruttare, legittimamente ma anche pateticamente, il misero dibattito sul TFR, nel tentativo di crescere numericamente e di aumentare la propria influenza là dove sono poco presenti, nel tessuto del lavoro privato. Il loro limite, che li pone al di fuori del campo della vera difesa degli interessi proletari, è la loro estraneità alla tradizione e alla prassi della lotta di classe: sottoposti continuamente ai richiami nefasti delle baldracche della sinistra parlamentare italiana, essi contribuiscono ad alimentare l'illusione della "riformabilità del sistema capitalistico" – un'illusione di cui sono essi stessi prigionieri, come dimostrano la loro pratica cordista, il loro inguaribile cor-

porativismo e il loro muoversi in un eterno circolo vizioso di illusioni e disillusioni.

Anche su questo versante, oggi, i proletari sono dunque soli. Come reagire?

Come ricordiamo nel volantino distribuito dal nostro Partito in varie occasioni e riprodotto a pagina 2 di questo stesso giornale, è evidente che i proletari devono tornare a difendersi, scontando l'handicap gravissimo di quest'abbandono e tradimento da parte di tutte le forze che a parole dovrebbero difenderli. Possono farlo, da un lato perché si tratta davvero di una questione drammaticamente "di vita o di morte", e dunque saranno necessariamente spinti a una risposta, se non immediata, certo futura; dall'altro, perché risulterà sempre più drammaticamente chiaro che la "questione del TFR" è più in ge-

nerale la "questione del salario", e che la "questione del salario" non può essere disgiunta dalla "questione dell'orario", e che tutte queste "questioni" non riguardano i lavoratori fortunatamente occupati in questa o quella azienda, ma *tutti i lavoratori*, occupati o meno, giovani o anziani, di ogni sesso od origine nazionale. Insomma, nei fatti, la ripresa della lotta per non soccombere (*perché di questo si tratta*) riproporrà inevitabilmente la necessità della ricostituzione di un *fronte proletario di lotta*.

Avremo modo di riprendere questo tema.

4. Il meccanismo del silenzio-assenso farà sì che il TFR finisca o nei fondi di categoria cogestiti dai sindacati firmatari dei contratti nazionali o nel fondo previdenziale speciale dell'INPS cogestito dai sindacati firmatari dei contratti nazionali: giudicate voi!

Nostro volantino

Tornare ai metodi e agli obiettivi della difesa più decisa e radicale delle condizioni di vita e lavoro

Proletari della Legler! Compagni!

Trent'anni fa, alle prime avvisaglie di una crisi economica mondiale destinata a chiudere il ciclo espansivo del secondo dopoguerra, le borghesie di tutto il mondo, con il valido sostegno di partiti opportunisti e sindacati collaborazionisti, inaugurarono la "politica dei sacrifici". In nome e per il bene dell'economia nazionale, i proletari dovevano rinunciare alle "conquiste" strappate con la lotta nei decenni in cui "l'economia tirava": in soldoni, dovevano stringere la cinghia e rimboccarsi le maniche, lavorare di più e portare a casa di meno, andare in pensione più tardi e con un'autentica miseria... Il tutto, in attesa che tornasse il sereno. Sono passati trent'anni e il sereno non è mai tornato. Anzi: le economie di tutto il mondo continuano ad avvitarsi in una crisi profonda cui non danno tregua le pause momentanee, le illusorie riprese dell'anno x e y, le promesse di questo o quel governo. L'instabilità del modo di produzione capitalistico ha raggiunto livelli che le anime belle pensavano relegati in un passato lontano e dimenticato.

Proletari della Legler! Compagni!

È in questo contesto generale che bisogna inquadrare anche la vostra vertenza particolare. È per questo che l'ennesima smentita delle promesse dei politicanti borghesi non ci lascia per nulla sorpresi, anzi! Noi crediamo che abbiate riposto anche troppa fiducia nelle istituzioni, regionali e nazionali, nei partiti opportunisti e nei dirigenti opportunisti dei sindacati! Ogni volta che siete scesi in lotta in maniera dura, come quando avete bloccato l'inceneritore, vi hanno promesso o concesso qualcosa, ma solo per farvi tornare tranquilli, e la vostra situazione, poi, è diventata più precaria di prima. E' dal 2005 che la Regione promette di acquistare l'azienda! E il sindacato vi ha fatto credere che questa sarebbe stata la soluzione delle vostre sofferenze, che occorreva "investire in qualità", "diversificare la produzione" e fesserie di questo tipo, con cui i sindacalisti, invece di fare il loro lavoro (difendere le condizioni di vita e lavoro dei proletari), vorrebbero insegnare ai padroni come si fa profitto. Se anche questo progetto di acquisizione dell'azienda da parte della Regione fosse andato in porto, credete davvero che avrebbe migliorato le vostre condizioni di vita e di lavoro? Cosa cambierebbe se a sfruttare fossero capitalisti sardi e non lombardi? Quest'inganno è servito solo a cercare di far sbollire la vostra rabbia, a impedire che ritrovaste la via dei metodi e degli obiettivi classisti; a farvi credere che esista un capitale sardo che si preoccupa dei proletari sardi. Non è per lo sviluppo capitalistico della Sardegna che i proletari sardi debbono scendere in lotta, ma per difendersi dall'attacco condotto dal capitale (nazionale e internazionale) contro *tutti i proletari*, nella prospettiva – che oggi sembra lontana e utopistica, ma che al contrario è l'unica realistica e inevitabile – di abbattere, *insieme ai proletari di tutto il mondo*, il sistema che li sfrutta e li mette in concorrenza. Quest'inganno di una "fabbrica sarda" è servito a smobilizzare le vostre assemblee e le vostre lotte, e – per esempio – vi ha messo contro gli operai di Ponte San Pietro. Vi ha illuso che un miglioramento sia possibile entro il sistema del capitale, dello sfruttamento e del profitto!

Proletari della Legler! Compagni!

La "politica dei sacrifici" da un lato ha colpito con violenza i proletari di tutti i paesi, peggiorandone le condizioni di vita e di lavoro; dall'altro, non ha fatto che aggravare ulteriormente la crisi economica e avvicinare il momento della *resa dei conti militare* – passaggio inevitabile per il modo di produzione capitalistico fondato sulla concorrenza, sulla competizione, sull'estrazione di plusvalore, sulla *guerra di tutti contro tutti*. Ma quest'attacco anti-proletario viene sempre più condotto anche sul piano poliziesco e ideologico. La borghesia sa molto bene, per esperienza storica, che, non importa quanti sforzi faccia per cancellarlo e dimenticarlo, il suo grande nemico è sempre lì, di fronte a lei, e si chiama "comunismo". La "politica dei sacrifici" s'è dunque accompagnata a un'opera di *aperto terrorismo e violenta intimidazione*, per isolare e colpire chiunque si muovesse (anche solo tendenzialmente) al di fuori del quadro di riferimento democratico-borghese. Gli autoferrotranvieri che scendono in sciopero selvaggio vengono denunciati, processati e multati; i ferrovieri che denunciano le condizioni impossibili in cui lavorano vengono licenziati; altre categorie di lavoratori che fanno sentire la propria voce (come già alla FIAT di Melfi) vengono marginalizzati e penalizzati, espulsi dal sindacato o licenziati; e gli esempi potrebbero continuare, riferiti all'Italia come al *mondo intero*.

Proletari della Legler! Compagni!

I sindacati, in questa fase ultima della vostra vertenza, si sono infastiditi perché non infor-

mati dai dirigenti politici degli ultimi sviluppi. La notizia del mancato acquisto da parte della Regione è giunta per vie traverse ed improvvisa, i sindacati non hanno avuto il tempo di indorarvi la pillola. Da molto tempo, si lamentano con i capi borghesi che diventa sempre più difficile controllare la vostra combattività: il ruolo degli opportunisti è proprio quello di calmare e far sbollire la rabbia, come hanno fatto quando vi hanno convinto a interrompere il blocco dell'inceneritore in cambio di un prestito di 3000 euro, presentando come un fatto compiuto l'acquisizione della fabbrica da parte della Regione – guarda caso, dopo questa ultima fuga di notizie, è arrivata subito la cassa integrazione. Ma in concreto cosa propongono per il vostro futuro? Una pacifica marcia verso Cagliari, la sensibilizzazione dell'opinione pubblica! Tutte cose che non intaccano il sistema del profitto e quindi non spaventano né i padroni né i politici.

Proletari della Legler! Compagni!

La necessità del comunismo risiede negli stessi fatti oggettivi, che sono espressione del modo di produzione capitalistico. La necessità del comunismo è ribadita in maniera drammatica dalla sempre maggiore difficoltà, per la stragrande maggioranza della popolazione mondiale, di sopravvivere decentemente in una società marcia e agonizzante (e lasciamo stare il resto: il livello d'infelicità diffusa, di violenza e nevrosi dilagante, è un altro fatto indiscutibile, come lo è il *crescere inarrestabile degli omicidi di proletari sul luogo di lavoro*, un autentico massacro quotidiano direttamente legato alle leggi che regolano l'estrazione di plus-valore). La necessità del comunismo si farà strada in maniera sempre più netta via via che la crisi si approfondirà eliminando ogni illusione "garanzia", ogni "conquista" di anni di lotta, via via che le condizioni di vita e lavoro si faranno sempre più intollerabili, via via che si avvicinerà la prossima guerra mondiale, ancor più devastante delle due che l'hanno preceduta. Per questo, i proletari che non vogliono arrendersi e rassegnarsi, che non vogliono diventare le vittime designate dei massacri del tempo di pace in attesa di diventarli nei tempi di guerra, devono ritrovare la via della lotta di classe aperta, la sola che permetta loro di ritrovare, nell'identità collettiva di classe, oggi la capacità di resistere agli attacchi del capitale e domani, quando le condizioni oggettive e soggettive lo permetteranno e richiederanno, di porsi infine l'obiettivo reale della *conquista del potere*.

Proletari della Legler! Compagni!

Anche per la vostra vertenza non vi sono soluzioni immediate. L'unica possibilità è quella di unificare la lotta di tutti i proletari, per costringere la classe borghese alle concessioni che non farà mai spontaneamente, con semplici richieste di maggiore umanità, dialogo e appelli al buon cuore. Tutte le conquiste della classe sono state strappate con la lotta. Ma negli ultimi ottant'anni i capi opportunisti del sindacato hanno lavorato a dividere la classe, a illuderla con il ricorso al dialogo e ai mezzi pacifici. Il risultato è che, quando su frazioni della classe si abbattono gli effetti della crisi (incremento dello sfruttamento, licenziamento, precarizzazione, cassa integrazione), quella frazione della classe si ritrova isolata e quindi impotente a difendersi. Oggi voi state sperimentando questa impotenza e questo isolamento. La lezione da trarne deve essere quella di lavorare per ricostruire un fronte unitario classista. Riprendere la via della lotta di classe aperta vuol dire tornare a battersi per gli obiettivi e con i metodi propri del proletariato da centocinquanta anni a questa parte:

- Forti aumenti salariali, maggiori per le categorie peggio pagate
- Riduzione drastica dell'orario a parità di salario
- Salario pieno ai disoccupati e sottoccupati
- Rifiuto organizzato di ogni forma di lavoro precario o in nero
- Rifiuto organizzato di ogni discriminazione in base a età, sesso, località o nazionalità
- Lotta a ogni concertazione, compatibilità, sacrificio in nome dell'economia nazionale
- Sciopero generale, senza preavviso e senza limiti di tempo e di spazio
- Rifiuto dell'articolazione delle lotte
- Rinascita di stabili organismi di lotta e di difesa economica e sociale

I comunisti riaffermano con forza le conferme che la storia stessa del modo di produzione capitalistico non ha cessato di fornire nel corso degli ultimi centocinquanta anni: necessità del comunismo; dunque, necessità della dittatura del proletariato; dunque, necessità della rivoluzione e della conquista del potere; dunque, necessità del partito rivoluzionario mondiale, scienza e guida della rivoluzione, sia nelle lotte di difesa di oggi sia nelle lotte di attacco di domani.

1917: Verso l'Ottobre Rosso Le Tesi di Aprile

Novant'anni fa, la Rivoluzione Comunista trionfò in Russia. Per noi, non si tratta di un semplice anniversario, ma del vivo e palpitante ricordo di un evento storico che ha tutta la forza della conferma scientifica della teoria marxista, come lo furono – non importa se sconfitte (perché certe sconfitte pratiche sono poi straordinarie vittorie teoriche) – la Comune di Parigi del 1871 e la prima Rivoluzione Russa del 1905. Noi la ricordiamo, perché, insieme a tutto quanto avvenne intorno a essa e dopo di essa, quell'esperienza è carne e sangue del movimento comunista internazionale: i suoi insegnamenti e il bilancio che i comunisti di tutto il mondo ne hanno tratto sono parte integrante di una tradizione ininterrotta, che nemmeno la controrivoluzione staliniana (trionfante purtroppo una decina d'anni dopo, come espressione materiale dell'isolamento in cui si trovò la Russia rivoluzionaria e come conseguenza degli errori prima strategico-tattici e poi di principio commessi dall'Internazionale Comunista) seppe distruggere e seppellire. Dal nostro testo *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* (pubblicato sulle pagine di questo giornale nel 1955-1957 e in volume nel 1976), riproponiamo i capitoli 35-46, che analizzano nel dettaglio

le celebri "Tesi d'Aprile". Con esse Lenin, appena rientrato in Russia, rimise sulla giusta rotta il partito bolscevico che troppo spesso, nelle settimane intorno alla Rivoluzione di Febbraio, aveva avuto gravi esitazioni per ciò che riguardava la tattica da adottare nei confronti delle forze democratico-borghesi, uscite vittoriose dallo scontro con lo zarismo (è ben nota l'immagine di Lenin nel suo esilio svizzero, furibondo per quanto va scrivendo la "Pravda" e per la propria forzata lontananza). E riannodò il filo che, attraverso il suo scritto del 1905 "Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica", legava gli avvenimenti di quel 1917 alla prospettiva della "rivoluzione in permanenza", già teorizzata da Marx ed Engels nel "Manifesto del Partito Comunista" (1848) e nell'"Indirizzo del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti" (1850).

Poiché "tutto si tiene insieme" nella teoria marxista, riproporre quegli eventi e queste pagine non è un vezzo storiografico, ma fa parte del lavoro continuo che i comunisti devono fare per mantenere solida e intatta la loro tradizione di analisi teorica e di lotta pratica, e così consegnarla alle future generazioni rivoluzionarie.

35 - Capisaldi di aprile

Indubbiamente l'arrivo di Lenin in Russia e le Tesi di Aprile, che seguirono nelle ventiquattro ore, costituiscono storicamente uno svolta, una tappa fondamentale. Ma questo non si deve capire nel senso che esse lanciano al mondo una nuova parola, una nuova versione della dinamica rivoluzionaria, e che da quel momento, come scrivemmo tanto tempo fa in questi testi, sia stata mutata la visione del processo rivoluzionario socialista. La versione banale è che, come da una cattedra, per tutto il proletariato mondiale sia stato cambiato il programma di insegnamento. Non più lotta, vittoria e potere del *proletariato salariato*, quale piattaforma della distruzione del capitalismo e della liberazione delle forze produttive tese verso il loro ordinamento comunista; ma lotta, vittoria e stato di *popolo*, di proletari e semi-proletari, di operai e di contadini proprietari: questa è l'interpretazione banale e pedestre, e questa lezione dovrebbe poi essere afferrata dai proletari di occidente, dei paesi del capitalismo maturo e prossimo a putrefazione prima di essere posto a morte violenta!

Lo svolta non riguarda la via con la quale un paese capitalista soggiace al processo della rivoluzione socialista, ma quella di un paese di feudalismo putrefatto, nella rivoluzione borghese e popolare. Quello di aprile è un potente colpo di barra alla nave bolscevica che stava cedendo alle ondate dell'opportunismo piccolo-borghese ed era uscita dalla rotta da seguire nella rivoluzione borghese, colpo di barra che esige nel timoniere forza di

Ercole ed occhi di aquila, ma non gli chiede di calcolare la nuova rotta incognita, bensì solo di obbedire e fare obbedire a quella segnata indelebilmente sulla carta di navigazione della storia.

Tutto quello che Lenin grida ed incide sulla carta di quelle storiche tesi è terribilmente contro quello che in Russia facevano, oltre ai partiti borghesi e piccolo-borghesi, anche quelli operai e lo stesso suo partito. Ma nello stesso tempo è ferocemente conforme a tutto quello che stava scritto, alla rotta data da Marx ed Engels nel 1848 e in cento svolti ribadita, e alla rotta tracciata da Lenin stesso dal 1900 in poi circa la Russia. I frettolosi che basiscono ogni volta che sentono parlare di una nuova, moderna direttiva, devono capire solo questo: noi difendiamo l'immunità della rotta, ma non la sua rettilineità. Essa è piena di difficoltà svolte. Ma non nascono nella testa e nel capriccio del capo, del leader, come dice Trotsky. Leader significa infatti guidatore. Il capo del partito non ha nelle mani un volante e davanti a sé l'arbitrio dell'angolazione dello sterzo, è il conducente di un treno o di un tranvai. La sua forza è che egli sa che il binario è determinato, ma non certo rettilineo ovunque, sa le stazioni dove passa e la meta dove conduce, le curve e le pendenze.

Non è certo solo a saperlo. Il tracciato storico appartiene non ad una testa pensante, ma ad una organizzazione che va oltre gli individui soprattutto nel tempo, fatta di storia vissuta e di dottrina (a voi la parola dura) codificata.

Se questo è smentito, siamo tutti fuori combattimento e nessun nuovo Lenin ci salverà mai. Andremo al macero stringendo i manifesti, i libri, le tesi in una non spartibile bancarotta. Aprile dunque tratta una

data e grandiosa situazione storica, che involge un anno cruciale e il fremere di centocinquanta milioni di uomini. Non la tratta come imprevista e nuova, e che imponga accostate di fortuna, ma la inchioda sulle linee deterministiche che la dottrina unitaria, e gittata di blocco, della storia e della rivoluzione, anzi delle rivoluzioni, ha scoperto. Le scoperte non evolvono o migliorano. Sono o non sono.

Perciò appare che Lenin giunga come quegli che dissolve e fracassa tutto. Distruggere è il mezzo solo marxista di condurre e di costruire. Per la melma borghese e piccolo borghese, come per tutte le classi che defungono, la sapienza è follia, la verità rivoluzionaria si tratta con la cicuta. Una volta almeno, agli scandalizzati benpensanti fu fatto ingozzare il contenuto del bicchiere. Sceso dalla macchina ferma, il meccanico rimosse l'ostacolo opportunista con pochi e tremendi colpi di scure. Il condoglio della storia proseguì inesorabile. Quella era la sola strada su cui poteva e doveva passare.

36 - Ributtare il difesismo!

1. (primo comma). *Nel nostro atteggiamento verso la guerra, che da parte russa, sotto il nuovo governo Lvov e soci, rimane incontestabilmente una guerra imperialistica di brigantaggio, in forza del carattere capitalistico di questo governo, non è ammissibile la benché minima concessione al «difesismo rivoluzionario»*¹.

Dopo quanto abbiamo ricordato reiteratamente non occorre glossa teorica. È chiaro che se la guerra era considerata imperialista dai marxisti anche per Inghilterra, Francia, Belgio, ecc., non si poteva nemmeno pensare che, imperialista

non usa la formula brutta che «siamo contro ogni guerra». E un fatto che qui l'estremismo semplicista è pronto a fare tutti e due gli errori: quello pacifista come quello militarista.

Altro evidente rilievo: la guerra russa nel 1939-45 non fu difesismo rivoluzionario, perché mancavano tutte le condizioni di Lenin: il potere non era più nelle mani dei proletari e dei contadini poveri – non vi era alcuna rinuncia all'annessione dopo la guerra, perché nella prima fase si sottomise la Polonia, nella seconda mezza Europa – non solo non vi era rottura con gli interessi del capitale, ma sfacciata alleanza, con quello tedesco per avere la Polonia, con quello anglo-americano per il resto.

37 - Il disfattismo prosegue

1. (comma terzo). *Data l'inevitabile buona fede di larghi strati di rappresentanti delle masse favorevoli al difesismo rivoluzionario, che accettano la guerra solo come una necessità e non in vista di conquiste, e dato che essi sono ingannati dalla borghesia, è necessario spiegare loro con particolare cura, con perseveranza e pazienza, il loro errore, spiegare loro il legame indissolubile tra il capitale e la guerra imperialista, dimostrare loro che senza rovesciare il capitale è IMPOSSIBILE terminare la guerra con una pace veramente democratica e non imposta con la violenza.*

Lenin, che ha visto il difesismo infiltrato nello stesso suo partito, valuta questo pericolo di nazional-patriottismo «cosacco» in tutta la sua portata, e lo affianca genialmente al «pacifismo» della massa. Questa crede davvero che la guerra proseguiva per Nicola, Guglielmo e Franzjoseph [vale a dire per i due schieramenti opposti sul fronte orientale della Prima guerra mondiale, la Russia da una parte e la Germania e Austria-Ungheria dall'altra - NdR], e crede che i governi «democratici» faranno presto a chiuderla. Bisogna spiegare che è il contrario, che come dicemmo con parole nostre «la guerra si addice alla democrazia» più ancora che al dispotismo. L'ultimo passo è quello da saper leggere.

Lenin sottolinea la parola IMPOSSIBILE, e se avessimo il testo vedremmo che la costruzione esatta è: non bisogna invocare una pace senza violenza, e democratica, perché in ciò è solo errore e illusione, ma invocare l'abbattimento del capitale. Una rosa di Stati capitalisti e democratici non è la garanzia della pace generale, ma la condizione dell'imperialismo. Tesi che è il contrario della tesi, in fondo comune a tutti i convenuti oggi a Ginevra [nel 1955 si tenne, organizzata dall'ONU, la "Conferenza

sull'uso pacifico dell'Energia Nucleare"], che si scongiuri la guerra con misure di «onestà politica»; che sia possibile la coesistenza pacifica, e cose simili... mentre son tutti lupi da brigantaggio.

1. (comma quarto). *Organizzazione della più vasta propaganda di queste teorie in seno all'esercito. Fraternizzazione.* L'urgenza del momento fa sì che questo punto internazionale è segnato con pochi colpi di scalpello. Non si organizzava illegalmente il disfattismo militare, lo storno dell'arma per abbracciare il soldato nemico, per il motivo che il comando dell'esercito lo avevano Nicola e i suoi (il governo provvisorio voleva comunque digerire il granduca Michele!) [fratello dello zar, che abdicò in suo favore il 15 marzo 1917: in effetti, rimase sul trono un giorno solo], ma lo si deve fare non meno vigorosamente sotto il comitato e il governo della Duma [il parlamento democratico-borghese]! I cosacchi *ad honorem* allibiscono, e tentano invano di nascondersi sotto i tavoli.

38 - Transizione: tra quali due tappe?

2. (primo comma). *Il fenomeno che contraddistingue l'attuale storia russa è la TRANSIZIONE dalla prima tappa della rivoluzione, che ha dato il potere alla borghesia a causa dell'insufficiente grado di preparazione ed organizzazione del proletariato, alla SECONDA tappa, che dovrà consegnare il potere al proletariato e agli strati poveri del ceto contadino.*

Qui il sostantivo rivoluzione è scritto senza gli aggettivi che poniamo noi senza esitare. Si tratta, nella prima e nella seconda tappa, di rivoluzione borghese e democratica, di rivoluzione antif feudale e non socialista. Un testo si interpreta, di norma, in quel modo che rende i vari passi e articoli suscettibili di essere logicamente ordinati. Ed i passi successivi, oltre che le cento formulazioni per quasi un ventennio della stessa tesi, lo mostrano chiaramente. Vi è di più: questa prima tappa che ha dato il potere ad una borghesia che da sola non poteva né voleva fare la rivoluzione antif feudale, è stata possibile, come semplice prologo della rivoluzione russa antizarista da tutti attesa, solo per il fatto internazionale della guerra imperialista, che ha prestato forze e imposto compiti alla borghesia locale, e che ha – per il fallimento dei partiti europei sul punto della guerra – indotto smarrimento nel nascente proletariato russo, poggiando i semi-proletari sulla borghesia e non sugli operai.

Si tratta ora di recuperare. Non per fare di più di quel-

1. Lenin, *Sui compiti del proletariato nella rivoluzione attuale*, in *Opere*, XXIV pagg. 11-15. Qui e nel seguito (par. 36-46) se ne dà una parafrasi.

1917: Verso l'Ottobre...

Continua da pagina 6

lo che ci prefiggeamo dal 1905, ma per rimediare all'insuccesso di aver fatto molto meno del programma teorico: rivoluzione capitalista con dittatura democratica del proletariato e dei contadini.

2. (secondo comma). *Questa transizione è caratterizzata, da un lato, dalla piena legalità (la Russia è in QUESTO MOMENTO, di tutti i paesi belligeranti, quello più libero), dall'altro dall'assenza di violenza contro le masse, e infine dall'atteggiamento di fiducia incosciente delle masse nel governo dei capitalisti, che sono i peggiori nemici della pace e del socialismo. Questa particolare condizione esige che ci sappiamo adattare alle condizioni SPECIALI dell'immenso lavoro del partito in seno alle masse proletarie, appena svegliate alla vita politica.*

I nostri maiuscoli sono i corsivi dell'originale. In questo passo sono i due corsivi: "in questo momento" e "speciali" i più eloquenti. La dialettica insegna come molte volte importi più la risposta all'ipotesi che nega quella attuale, che la risposta a questa stessa.

Lenin è stato bersagliato dalle obiezioni che siamo in minoranza, che gli operai non capiscono (o, per tutti i cristì, i professori di marxismo?), che la forza è nelle mani del governo provvisorio e il Soviet è in maggioranza per lui e non per noi, che abbiamo il vantaggio di poterci riunire, parlare, fare i giornali, ecc... Ebbene, dice Lenin, che volete di meglio? È questa una ragione per scrivere e raccontare fesserie? Dobbiamo forse, per ringraziare di tali elargizioni il governo liberale, lustrargli gli stivali o quanto meno (quel gran broccolo di Nenni aveva già fatto scuola) [Nenni, esponente storico del PSI, fautore nel secondo dopoguerra di una politica "frontista"] fargli una opposizione leale e cavalleresca?

Dobbiamo certo profittare di queste larghezze: come Marx ha sempre detto, il proletariato viene, e malgrado essa, dalla borghesia vittoriosa educato, non con la scuola, ma chiamandolo alla lotta, alla vita politica. In questo lapsus di libertà dobbiamo risalire la corrente, aprire gli occhi alla massa, pigliare noi il sopravvento.

Badate: tanto è possibile in questo momento speciale. Qui il capo politico tiene ferme le mani ai suoi seguaci, ma il più grande capo teorico vede già chiaro lo sviluppo che si apre. Libertà, non violenza sulle masse: per ora. Ma direste ad esse che questa situazione è definitiva, è una vittoria assicurata della rivoluzione? Ben presto dovremo lottare sul terreno non legale! La rivoluzione deve ancora farsi (e non perché

sia da farsi quella socialista) e tra mesi, se non saremo noi ad attaccare il governo borghese-opportunista, sarà lui a cacciarci fuori della legge! Nel luglio successivo Lenin doveva già nascondersi. Ma la massa aveva capito, ormai. Forse per una edizione delle «tesi»? Mai più. Erano le tesi che avevano capito la storia. E i ciechi fino allora, o dal fulgor democratico abbagliati, aprivano esitando gli occhi annebbiati.

39 - Il governo provvisorio alla gogna!

Tesi 3. *Nessun appoggio al Governo Provvisorio che ha dimostrato il carattere menzognero di tutte le sue promesse, soprattutto di quelle riguardanti la rinuncia alle annessioni. Smascherare il governo, e non esigere da lui l'impossibile, che è come illudersi che QUESTO governo, governo di capitalisti, CESSI di essere imperialista.*

È una risposta diretta al manifesto del partito in marzo e agli articoli della «Pravda», che consideravano il governo succeduto allo zarismo, pur non facendone parte, una conquista rivoluzionaria, e si limitavano ad invitarlo ad una serie di misure politiche «impossibili» come l'iniziativa della pace «democratica», senza dichiarare che era un governo mandato dal capitale internazionale a tener su la guerra, e che la guerra si doveva fermare a suo dispetto, ed abatterlo, sola via verso la pace. Il governo Lvov non meno che i successivi esprimeva le esigenze della borghesia nazionale che si formava all'illusione di assidersi al banchetto della vittoria sulla Germania e alla spartizione del bottino imperialista, dando ad una Russia borghese e militarista un impulso fino ad allora non sognato. Esso ricambiava gli aiuti della Intesa con l'impegno di porsi attraverso la rivoluzione russa e il suo svolgimento fino all'estremo, possibile solo per la forza della classe lavoratrice. Esso contava di captare i capi operai come avevano fatto i governi di Francia, Belgio, Germania, e realizzava su tale via i primi successi con la complicità di menscevichi e populisti nei Soviet: questo nessuno lo aveva saputo dire prima delle Tesi di Aprile. Nessuno aveva ancora voltato le terga alla gioia per la caduta dello zar: oggi in Italia il proletariato è immerso nella incoscienza perché nessuno (all'infuori di noi) ha ancora voltate le terga ad una molto più imbecille vittoria: quella su Mussolini, che non è nemmeno uno svolto della lotta storica tra le classi, ma solo una vicenda militare di guerra.

40 - Partito e soviet

Tesi 4. (comma primo). *Rendersi conto che il nostro*

partito è formato da una minoranza, e per il momento debole minoranza, nella maggior parte dei Soviet dei deputati (delegati) operai, in confronto al BLOCCO DI TUTTI gli elementi piccolo-borghesi opportunisti, soggetti all'influenza della borghesia, e che estendono questa influenza al proletariato: dai socialisti-populisti fino ai socialisti-rivoluzionari e al Comitato di organizzazione (Cheidze, Tzeretelli, ecc.), a Steklov, ecc.

La situazione ben nota – maggioranza dei Soviet in mano ai socialisti di destra, delega da parte di questi del potere al Governo Provvisorio eletto in seno al Comitato delle opposizioni della vecchia Duma zarista – è scolpita da Lenin nella formula generale dell'opportunismo: la borghesia influenza e controlla i socialisti di destra, questi a favore della prima influenza e controllano le masse operaie.

I rivoluzionari disapprovano la sottomissione del Soviet al Governo provvisorio, e devono combattere questo. Come devono comportarsi verso gli attuali dirigenti del Soviet, in blocco tra loro, al servizio di una politica capitalista e militarista? Denunciare forse il Soviet come tale? O invece dire che, dato che la «maggioranza democratica» nel seno del Soviet vota per appoggiare il governo borghese, questo va ratificato in omaggio alla solita «unità di fronte del proletariato»?

A una tale alternativa Lenin alza le spalle. Nessuna delle due.

Tesi 4. (comma secondo). *Spiegare alle masse che i Soviet dei deputati operai sono la sola FORMA POSSIBILE di governo rivoluzionario e che, per conseguenza, il nostro compito, sinché questo governo resta sottoposto alla borghesia, può essere solo quello di spiegare alle masse pazientemente, sistematicamente, con perseveranza, l'errore della tattica dei Soviet, spiegazione che si adatti soprattutto ai loro bisogni pratici.*

Finché siamo in minoranza facciamo un lavoro di critica e di chiarimento degli errori, affermando nello stesso tempo la necessità del passaggio di tutto il potere di stato ai Soviet dei deputati operai, affinché le masse si liberino con l'esperienza dei loro errori.

Al solito poggiare sul sottolineato: "sola forma possibile". Le tesi sono queste: Ogni governo e potere fondato fuori dei Soviet non è rivoluzionario. Solo un governo fondato sulla maggioranza del Soviet può essere rivoluzionario. Ma non si dice: I Soviet esprimono democraticamente la volontà, la libera opinione dei lavoratori: dunque qualunque governo su essi fondato è rivoluzionario, è conforme agli interessi proletari, e va appoggiato. Questo sa-

rebbe falso in tutte lettere. Oggi i Soviet esprimono l'opinione di un proletariato ingannato, traviato: essi non decidono in senso rivoluzionario, e nemmeno in quello dei «pratici bisogni» delle masse.

In tal caso non si butta via come rifiuto il Soviet, questa forma storica espressa dalla rivoluzione borghese russa, diretto avviamento ai compiti del proletariato, né lo si attacca con la forza: si denuncia sistematicamente l'errore.

Quale la consegna di questa dura campagna? La notissima parola: tutto il potere di stato ai Soviet. Tutto significa che il Soviet non riconosce altri organi del potere politico da lui non emanati; che non accetta spartizioni di poteri, in quanto tali spartizioni sono pure rinunzie ad ogni potere.

Quindi (dialettica!) noi riconosciamo il Soviet perché sola forma possibile di governo rivoluzionario. Lo riconosciamo in principio anche quando la sua maggioranza è contro di noi, e non lo dichiariamo nemico. Non gli diciamo: o passi nelle nostre mani, o ti attacchiamo. Gli diciamo: purché si governi solo col Soviet noi riconosceremo questo governo anche come minoranza, e anche se in maggioranza saranno i menscevichi e populisti. Ma esso deve reclamare tutto il potere, e quindi sconfermare il comitato della Duma e il gabinetto Lvov, rompere i ponti con esso e non negoziare il potere con partiti a base non esclusivamente di lavoratori. I menscevichi e gli esserre [socialisti-rivoluzionari] hanno una scelta: o coi borghesi nel governo provvisorio, o con noi nel Soviet che abbia tutto il potere, e stia alla testa dello Stato. Questo lo capiranno bene le masse dirette dai socialisti destri.

41 - Tattica impeccabile

Quando Lenin spiega questo ai suoi compagni di partito, egli non tace che si sa bene che cosa gli opportunisti sceglieranno: il governo provvisorio e non un governo del Soviet coi bolscevichi; un compromesso per cui non il Soviet sia il solo organo di potere, ma restino i ministeri borghesi, e non la denegazione di ogni mandato di potere a uomini politici designati fuori del Soviet. Quando questa scelta sarà chiara, la maggioranza dei Soviet abbandonerà come traditori gli opportunisti, e questi, insieme ai borghesi, saranno sbaragliati, in quanto non essi saranno di mezzo al momento dell'inevitabile scontro in forza tra organi del potere borghese e Soviet.

Lo svolgimento della rivoluzione in Russia confermerà la giustezza di tale visione in maniera tanto potente e luminosa, che disgraziatamente si perse di vista che

non si trattava di un nuovo modo di fare la rivoluzione socialista. Questo modo non sarebbe stato nuovo per nulla, perché corrispondeva alla politica ormai ranciata di legalitari, riformisti, revisionisti, fautori della collaborazione tra piccoli borghesi e lavoratori, che avevano rinnegato su tutta la linea la concezione di Marx della rivoluzione con cui si passa dal modo di produzione capitalista a quello socialista.

Quella tattica leniniana, in quel quadro storico, la ripetiamo impeccabile. Il quadro è quello della Russia degli zar che esce dalle forme feudali di produzione, il suo tempo è la grande lotta che va dal 1880 al 1917.

Quella tattica è la giusta, ed è ineccepibile proprio perché è quella da seguire in una rivoluzione antif feudale, in una rivoluzione borghese.

E qui noi ci uniamo ad un argomento futuro; la lotta che la sinistra italiana svolse dal 1918 al 1926 ed oltre, ed anche con Lenin, quando si volle usare quella tattica per la rivoluzione proletaria nell'Europa capitalista.

42 - Abbasso il parlamentarismo

Tesi 5. (comma primo). *Non repubblica parlamentare – il ritorno a questa forma di governo, dopo il Soviet dei deputati operai, sarebbe un passo indietro – ma Repubblica dei Soviet dei deputati operai, salariati agricoli e contadini, nell'intero paese, dal basso in alto.*

Crediamo che fu qui che scoppiò la bomba atomica. Eppure, nessuno meglio di Lenin lo ha provato, sono le parole classiche marxiste dal 1848, anche se queste con l'anticipo di settant'anni descrivono tassativamente solo le forme da distruggere e non ancora quelle che le verranno a surrogare. Chi dalle prime battute non ha capito che il marxismo culmina nella distruzione del parlamentarismo democratico, non è tipo di marxista, ma modello di pezza da piedi.

Veniamo tuttavia nella contingenza storica. Abbiamo mostrato come ragionavano i più dei bolscevichi. Il governo provvisorio non è il nostro governo, ma che gli possiamo imputare, se è provvisorio? Ha il mandato di indire – bella schifezza – libere elezioni, la cui sete tormenta da un secolo i russi: dopo l'Assemblea Costituente se ne andrà e farà le consegne a chi avrà la maggioranza parlamentare: dunque fino allora prepariamoci alle elezioni, e basta.

Qui Lenin come dissero poi i fessi dovette davvero fare il pazzo. Per ora governa la borghesia, il Soviet sta a guardare e delega il potere sostanziale al governo provvisorio. Poi se nelle elezioni della Costituente, come è cosa ben sicura,

borghesi e loro servitori, tutti fautori della guerra, sono maggioranza, il potere definitivo passa al Governo parlamentare, e il Soviet che fa? Si accorge che il provvisorio era lui e si scioglie, perché sulle garanzie parlamentari si può davvero dormire! Raccomanda ai proletari di combattere eroicamente al fronte contro i tedeschi, si guarda bene dallo scandalosamente organizzare coi deputati degli operai e dei contadini quelli dei soldati...

Il Soviet per tal modo sarebbe stato un organo della lotta e del tempo rivoluzionario, e la sua vita limitata al tempo della lotta. Il suo compito storico sarebbe stato di condurre le masse lavoratrici nella insurrezione: versato il loro sangue generoso, queste sarebbero rientrate nei ranghi, e il potere legale avrebbe senza disturbi governato.

Qui si scorge la grandezza di Lenin. I Soviet sono non l'organo di lotta della rivoluzione, ma molto di più: la forma del potere statale rivoluzionario. Essi sono quello che era contenuto nelle parole: dittatura democratica. Il proletariato assume il potere nel corso della rivoluzione antif feudale, attua la trasformazione sociale che in sostanza è creazione di capitalismo, ma in questo tempo non toglie solo il potere alla borghesia e ai grandi terrieri, ma lo organizza in una forma che li esclude del tutto anche dal diritto di rappresentanza.

Sola delegazione politica sarà quella nel seno della rete dei Soviet dalla periferia al centro; su questa trama poggerà lo Stato; la borghesia non solo non avrà il potere ma non figurerà nemmeno come un partito di opposizione.

Eccola la tremenda bestemmia. La forma propria della rivoluzione antif feudale russa non sarà un'assemblea parlamentare come nella rivoluzione francese, ma un organo diverso, fondato solo sulla classe dei lavoratori della città e della campagna.

Non solo cade il pretesto di aspettare le elezioni della Costituente, ma cade la necessità di questa: il ciclo si chiuderà a suo tempo con la dissoluzione coatta. Si tratta di una tutta diversa strada: conquistare nel Soviet una maggioranza bolscevica, lavorando legalmente (1848: organizzare il proletariato in partito politico), poi conquistare tutto il potere al Soviet (organizzare il proletariato in classe dominante), evidentemente abbattendo con la forza il potere del governo provvisorio.

Nella rivoluzione socialista il proletariato abatterà il potere del governo stabile parlamentare e comunque borghese e organizzerà la dittatura dei soli salariati

1917: Verso l'Ottobre...

Continua da pagina 7

condotta dal partito comunista.

Qui – non dimenticarlo mai – la storia cerca ancora le forme del potere proletario nella *tardiva* rivoluzione democratica.

43 - Polizia, esercito, burocrazia

Tesi 5. (comma secondo). *Soppressione della polizia, dell'esercito e del corpo dei funzionari (cioè: sostituzione del popolo armato all'esercito permanente).*

Praticamente il governo di febbraio aveva cambiato i ministri, ma non la rete, l'ingranaggio dell'amministrazione nazionale. I Cento Neri [squadre paramilitari organizzate dai settori più retrivi della classe dominante feudale] erano scomparsi, ma erano, più che una polizia ufficiale, un partitocrazia di reazione. I generali, gli alti funzionari centrali e locali erano ben poco cambiati da quelli del tempo dello zar. La rivoluzione anche in quanto borghese era in questo incompleta. Se si doveva assumere il potere politico anche per compiti sociali corrispondenti alla liquidazione del feudalesimo e non ancora del capitalismo (che sarebbe stata possibile solo con la rivoluzione di Europa) bisognava, tuttavia, ridurre in frantumi il tradizionale apparato dello Stato.

Il potere proletario dei Soviet non poteva fondarsi che sulla classe operaia in armi. Non il *cittadino* avrebbe fatto parte dell'esercito, ma i borghesi e possidenti ne sarebbero stati fuori, come dagli organi rappresentativi, e ciò al fine di reprimere ogni tentativo controrivoluzionario di guerra civile.

È solo in una rivoluzione che resta socialmente solo capitalista, ma in cui il proletariato perde il controllo, che il classico esercito permanente nazionale di tipo napoleonico ridiventa il perno della forza statale.

Tesi 5. (comma terzo). *Eleggibilità e revocabilità, in ogni momento, di tutti i funzionari; i loro stipendi non devono essere superiori al salario medio di un buon operaio.*

Questo principio sostenuto da Lenin instancabilmente è quello ben noto della Comune di Parigi. Esso è un principio per economia di transizione in cui vige in pieno il sistema salariato. Ma in esso è un grande passo verso l'eliminazione della divisione sociale del lavoro, della suddivisione della società tra quelli che vivono nell'incertezza e quelli che hanno «una carriera». Abolire le *carriere* è consegna di una economia in cui il consumo base è garantito a tutti, sia pure

con limiti determinati da piani. Oggi invece la borghesia tende a fare il contrario: non abolire quelli che hanno la carriera assicurata, ma rendere tutti *carrieristi*, specie gli operai industriali.

Infatti l'indirizzo di Lenin per cui l'amministratore (coincidente col rappresentante politico) era un semplice produttore momentaneamente *spostato* da una decisione del suo Soviet a quel compito sempre revocabile, è stato abbandonato quando la Repubblica, che si chiama tuttora dei Soviet, è diventata uno Stato capitalista retto dalle forze sociali del capitale e non dai lavoratori, andando fatalmente, per le vicende mondiali, in senso opposto a quello per cui si passa da una dittatura di lavoratori che amministra la trasformazione capitalista ad una che amministra la trasformazione socialista.

Anche col compito del 1917 di liquidare il feudalesimo dalle sue radici profonde, anzi ancor di più, occorre quella garanzia. Il lavoratore delegato a governare e amministrare una società in cui ancora borghesi e interessi borghesi sfruttano il lavoro dei suoi pari, non deve essere esposto a divenire un privilegiato e un possibile strumento della forza capitalistica: ciò che, per avere ineluttabilmente dilagato nella massiccia assoldatura di burocrati, è su scala generale in seguito avvenuto.

44 - La frale natura umana?

Come sarebbe stato in questo Lenin un illuso, se antevide con tanta sicurezza eventi immensi e incompresi ancora? Avrebbero ragione i soliti scettici che risolvono quesiti del genere con la formula del potere che non resiste alla fame di ricchezza, più che di vanità, e che non può diventare altro che sfruttamento economico e dispotismo nel senso volgare? Con l'inerenza di questo processo, in qualunque clima storico, a dati insuperabili della vessatissima «umana natura»?

Non è certo la prima volta che mostriamo la vile inconsistenza di queste boiate, e ci battiamo contro questa critica deteriore delle cause che hanno ucciso una grande rivoluzione. Questa non è del resto morta, ma si è incanalata in una via meno rapida storicamente di quella vista da Lenin, in quanto sono mancate proprio le condizioni da Lenin poste come necessarie.

La rivoluzione russa ha percorso un ampio arco di storia: dalla rovina di un sistema feudale ben più fradicio di quello di Luigi XVI, alla instaurazione di un capitalismo mercantile messo nelle sue forme economiche al passo con il capitalismo elefantaco dell'occidente, incarnato nella macchina

statale in quanto meglio vi succhia profitto, e col corrotto di una burocrazia più corrotta ancora dell'ambiente delle corti feudali; che ha una scala di privilegi ed appannaggi ben più scandalosa di quelle.

Eppure l'epoca della prestazione eroica per il potere rivoluzionario – ed è forse più stupefacente l'accettazione della miseria austera che quella, tanto comune, della rinuncia alla vita – non sarà propria soltanto della rivoluzione proletaria, è stata propria di tutte le rivoluzioni, anzi di tutte le forme sociali di produzione, ed è facile leggerlo nella storia, anche nel mito, cui appunto i fessi sorridono credendo che le leggende che circolano le abbia un giorno sfondate di sana pianta un incredulo del loro calibro.

Non risaliremo a Licurgo che sorbiva tra i suoi soldati e contadini il brodetto spartano, al re Agide che divise loro tutti i suoi beni, non ricorderemo i digiuni e le rinunzie di giudei, cristiani e maomettani delle epoche rivoluzionarie, né gli episodi della storia romana su Cincinnato, generale invincibile ma insensibile alle seduzioni di potere e fasto, legato alla vanga del suo campo.

La stessa rivoluzione borghese ha avuto i suoi austeri campioni che hanno lasciato titoli e appannaggi per abbracciare la causa nuova. Il più illustre, Robespierre, fu distinto più che da tutto dal nome di *Incorruptible*. Ogni nazione ebbe i suoi Savonarola della politica, dalle autoregole inflessibili, quando il moderno capitalismo sorgeva. Ad esempio la borghesia liberale italiana della vecchia intransigente destra storica vanta da Sella in poi una rosa di veri *digimatori* al potere, inflessibili con se stessi prima che con altri.

La grande generazione bolscevica aveva questi uomini pronti a sobbarcarsi, per poco più del formaggio e pane della lunga emigrazione, ad amministrare una rivoluzione, e per di più una rivoluzione fatta dai poveri, per fondare una forma sociale che avrebbe portato in alto i ricchi. Chi ride di quel chiodo dello stipendio operaio di Lenin è un poveruomo che lo ha solo sognato nel fasto di un satrapo e non ha mai visto il suo abito frusto: che non ha mai visto lo stesso Zinoviev, Bucharin, e tanti altri compagni; che non ha conosciuto Nadiezda Krupskaja, la moglie di Lenin, che non si poteva dire vestita peggio della sua cameriera perché non ha mai avuto cameriera, e che non si è mai posta in evidenza in nessuna forma, pur potendo, come teorico marxista, dare sulla voce ai più alti esponenti?

La formula di Lenin anche qui era la giusta. La storia ha preso altra via, confermando la sua dottrina in pieno, ma portando in pri-

mo piano i moderni satrapi della politica dei super-stipendiati e dei rammolliti da lusso e da comfort crassamente borghese. Fatto che è efflorescenza di muffe, non forza e causa di storia, episodio proprio delle epoche fetenti, e delle *forme* di produzione che devono morire.

45 - Le misure sociali nettamente borghesi

Fermeremo la nostra analisi, a coronamento di quanto ci siamo proposti di dimostrare, alle tre tesine sulle misure economico-sociali. Non abbiamo bisogno di commentare la Tesi 9, sui compiti, il programma e il nome del partito, né la 10 su «Rinnovare l'Internazionale», poiché il loro costrutto è al centro di tutte le nostre non brevi trattazioni. *Tesi 6. Nel programma agrario, spostare il centro di gravità sui Soviet dei deputati dei salariati agricoli. Confisca di tutti i beni dei proprietari fondiari. Nazionalizzazione di tutte le terre del paese: le terre sono messe a disposizione dei Soviet locali dei deputati dei salariati agricoli e dei contadini poveri, da formare ovunque. Creazione in ogni grande possedimento di aziende modello poste sotto il controllo dei Soviet dei deputati dei salariati agricoli e coltivate per conto della comunità.*

La cosa è chiara soprattutto per chi ha seguito le nostre esposizioni delle dibattute questioni agrarie³. Lenin vede in primo luogo il salariato agricolo, puro proletario e *non contadino*. Poi il contadino *povero*. Povero vuol dire che ha la sua forza familiare di lavoro, poca terra, e niente capitale di esercizio: non può vivere del prodotto del suo lembo e deve saltuariamente vendere al borghese di campagna il suo lavoro. Formula non della *spartizione* o della *municipalizzazione* ma della *nazionalizzazione*, ossia confisca della rendita fondiaria da parte dello Stato: misura tanto borghese che fu proposta da Ricardo [economista borghese di primo '800]. Disposizione del possesso non al singolo esercente, ma al Soviet. Lotta contro la piccola coltura con grandi aziende modello: non sono ancora dette *statali* ma solo controllate dal Soviet: quindi è ammesso il capitalismo agrario.

Tesi 7. Fusione immediata di tutte le banche del paese in una sola banca nazionale posta sotto il controllo dei Soviet dei deputati operai.

Anche questa misura è classica del periodo borghese e non pochi Stati l'hanno in effetti e in varie forme realizzata. Vi sono banche dove vi è capitale aziendale e mercantile. Anche qui il capitale non è confiscato ma controllato. Lo Stato è banchiere e privati sono i suoi clienti.

Tesi 8. Non la «instaurazione» del socialismo, come no-

stro compito IMMEDIATO, ma per ora soltanto l'immediato controllo della produzione e della ripartizione dei prodotti da parte dei Soviet dei deputati operai.

Questa tesi riguarda palesemente l'economia urbana, industriale. Essa non è, in coerenza a tutto quanto precede, una rivendicazione da attendere dal governo provvisorio che debba includerla nel suo programma, ma un compito dato al potere proletario, e evidentemente susseguente a quelli: a) di conquistare il Soviet alla formula: *tutto il potere*, id est al partito comunista; b) di rovesciare il governo provvisorio e togliere di mezzo la costituente; c) di condurre avanti il disfattismo della guerra imperialista.

Eppure questo programma di trasformazione sociale, presentato da Lenin nell'Aprile 1917 come programma della *seconda tappa* della rivoluzione, non presenta alcun articolo che conduca alla trasformazione socialista. Lenin dice che noi non *instauriamo* il socialismo, parola che prende con le molle, perché nessun governo «instaura» il socialismo; la dittatura proletaria vera e pura servirà a disperdere i rapporti e le forme borghesi di produzione: compito distruttivo, non instaurativo. Nella successiva conferenza di fine Aprile, Lenin spiegherà ancora meglio il tutto, e con parole ancora più recise.

46 - Altri falsi dispersi

Abbiamo così messo a punto le Tesi di Aprile nel loro quadro e nel loro tempo, e provato che lo svolto impresso da Lenin verteva unicamente sul ritorno più energico ad una strategia rivoluzionaria, in seno al processo complicato e arduo della liquidazione di una Russia feudale e zarista. La rivoluzione si era, come abbiamo premesso, divisa in due tappe rispetto alla classica attesa dei bolscevichi, non perché fosse stata ancora aggiunta una tappa ulteriore ma perché la prima tappa prevista, per le remore della situazione, e un po' per debolezza rivoluzionaria, si era spezzata in due. La tappa di febbraio era una *falsa* rivoluzione, non una rivoluzione solo borghese.

Essa, se la storia non avesse avuto ben altro sbocco, conduceva diritto alla controrivoluzione, ossia non solo al controllo da parte della borghesia mondiale, ma perfino, e nel succedersi delle intricate vicende della guerra, a tentativi di controrivoluzione zarista.

A questo pericolo ovviarono le Tesi di Aprile. E quindi altro enorme falso dello stalinismo (dopo aver tentato di attribuire a Lenin la paternità della dottrina: costruzione del socialismo nella sola Russia, al tempo delle tesi del 1914 contro

la guerra imperialista e il tradimento opportunistico, che concernevano la distruzione della guerra col disfattismo in ogni paese e anche in uno solo e anche in Russia, ma non annunciavano *costruzioni* di sorta) di attribuirgliela come se avesse enunciata una tale enormità al tempo del suo ritorno in Russia nell'aprile famoso.

Ecco un saggio di come si esprime una pubblicazione di fonte stalinista, a fianco dei suoi riporti dei testi inconfondibili di Lenin: «Ciò che contraddistingueva la situazione era dunque il *passaggio* dalla rivoluzione democratica borghese alla rivoluzione socialista, o come diceva Lenin la *trasformazione* della rivoluzione borghese nella rivoluzione socialista». Ma le parole di Lenin sono lì sopra:

«Il fenomeno che contraddistingue l'attuale storia russa è la transizione dalla prima tappa della rivoluzione, che ha dato il potere alla borghesia a causa dell'insufficiente grado di preparazione ed organizzazione del proletariato, alla seconda tappa che dovrà rimettere il potere al proletariato e agli strati poveri del ceto contadino».

Questo secondo testo sarà a suo luogo anche utilizzato. Ma la causa è *istruita*. Il principale difetto, dice perfino Lenin nella successiva conferenza del partito [...], è che i socialisti pongono la questione odierna in una maniera troppo generale: *passaggio al socialismo*. Noi non possiamo pretendere di *instaurare* il socialismo: sarebbe la *più grande assurdità*. La maggioranza della popolazione è di piccoli coltivatori, di contadini che non possono nemmeno pensare al socialismo. Noi dobbiamo «preconizzare» il socialismo. La dialettica della storia è in questo: quegli che dichiarava di non voler ancora passare al socialismo, era il più grande dei rivoluzionari. Quelli che dicono di aver avuto da lui la consegna di costruirlo, e affermano di averlo fatto, non sono che dannati borghesi.

2. Basti citare il suo vigoroso discorso al XV Congresso del Partito nel dicembre 1925, in tutto degno di figurare accanto a quelli di Zinoviev e Kamenev come grido d'allarme per il corso preso sotto la direzione staliniana, riprodotto solo parzialmente in *La Russie verse le socialisme (La discussion dans le Parti Communiste de l'U.R.R.S.)*, Parigi 1926, pagg. 181-194.

3. Esse avevano occupato i numeri dal 21/1953 al 12/1954 de "Il programma comunista", ma si vedano in particolare: *Prospetto introduttivo alla questione agraria* di quel primo numero, *Stregoneria della rendita fondiaria* nel nr. 22/1953, *Miseranda schiavitù della schiappa* del nr. 11/1954, e *Codificato così il marxismo agrario*, del nr. 12/1954. Il tema venne poi ripreso in numerose riunioni generali e in testi singoli.

A proposito di un "convegno internazionalista" tenutosi a Milano

Le incessanti miserie dell'opportunismo

Il 14 aprile u. s., s'è tenuto a Milano, presso la Libreria Calusca, un "Convegno Internazionalista" sui temi della situazione mediorientale (e dell'intervento militare italiano in particolare) e della risposta da dare alla guerra. Che dire di questo genere di iniziative, se non il peggio? Gli organizzatori e i convenuti facevano parte di un'area composita che intendeva valutare la possibilità di organizzare un lavoro comune "di lungo respiro" nei prossimi appuntamenti contro la guerra. Tra i partecipanti, anche Battaglia comunista (BC), la Corrente Comunista Internazionale (CCI) e Rivoluzione comunista (RC), i quali evidentemente pensano che a questi convegni vada dato un apporto programmatico (scritto o verbale) per giungere così a un minimo di omogeneità politica, in vista di un intervento comune. La cosa non ci sorprende: la pretesa che in questi convegni si chiariscano le idee, che quelle "rivoluzionarie" facciano breccia su quelle "andate a male", che "la moneta buona scacci quella cattiva" (come si dice in economia), è propria delle illusioni piccolo-borghesi. In verità, si tratta della solita vecchia logica degli "intergruppi": che è poi la logica dello "scaffale di supermercato" - le merci messe in mostra perché qualche gonzo le "scelga". Il fatto è che le merci esposte sono della peggior specie, scadute e deteriorate!

Sulla base degli interventi e della documentazione distribuita al Convegno, passiamo a esaminare le posizioni di alcuni di questi gruppi, internazionalisti a parole, ma nazionalisti nei fatti. Rimandando chi ci legge ai nostri lavori recenti e passati sulla "questione mediorientale" ¹, ci limitiamo qui a rilevare l'insieme delle contorsioni teoriche e tattiche che accomunano i convenuti, al di là delle piccole differenze formali: e riferiremo solo di alcuni di essi, per dare un quadro sommario delle miserie attuali dell'opportunismo. Appare chiara in alcuni gruppi la "vocazione resistenzialista", in altri è forte il richiamo a un "supplemento di rivoluzione borghese"; per alcuni, l'economia capitalisticamente avanzata preannuncia la "rivoluzione ad egemonia proletaria"; per altri, l'arretratezza economica porta in direzione opposta, verso una "vera" rivoluzione borghese ("rimasta incompiuta"), magari con il supporto determinante del proletariato; per altri ancora, l'autodeterminazione palestinese è al centro della scena, leva necessaria e insostituibile per un cambiamento rivoluzionario con fine immediato la "distruzione dello Stato sionista". Non mancano poi una sottolineatura dell'islamismo "bandiera degli oppressi" e un "anti-imperial-

simo" fiancheggiatore del fondamentalismo, visto come esecutore testamentario dell'unità araba mancata.

Questi gruppi, circoli, reti, "pub letterari", non parlano mai della necessità del partito comunista su scala internazionale (è l'ultima delle loro preoccupazioni). E, se parlano di internazionalismo, tutt'al più intendono una federazione di nazioni all'interno di un altro quadro politico borghese. Propongono invece quella che è la vera tragedia per il proletariato (che oggi preme, purtroppo solo a livello istintivo e spontaneo, contro la guerra e contro la pulizia etnica e religiosa in corso, partendo dai propri bisogni immediati, con lotte che non ci sogniamo affatto di negare o di frenare): il suo coinvolgimento con la marmaglia delle fazioni borghesi contrapposte, laiche o religiose poco importa, in un abbraccio resistenziale che questi gruppi di impazienti piccolo-borghesi vorrebbero stimolare ad ogni costo. Della parola d'ordine del *disfattismo rivoluzionario*, nemmeno l'ombra: nemmeno sanno che cosa sia! D'altronde, non hanno dubbi: se una nazione è invasa da una potenza come quella americana, il proletariato aggredito deve fare il suo dovere patriottico (ricordate? "E il Piave mormorò, 'Non passa lo straniero'"...). Guerra all'invasore, dunque! E non si parli di *disfattismo rivoluzionario* contro il militarismo italiano! In fondo, si tratta di poche migliaia di volontari italiani, unità di poco conto...

Ma vediamo più da vicino alcune di queste posizioni, limitandoci a qualche incursione (da guastatori...) in questo territorio piccolo-borghese.

Il "Circolo Alternativa di classe" di La Spezia e il giornale "Pagine Marxiste" (PM) si fanno promotori del cosiddetto Partito Comunista Operaio d'Irak, che avrebbe le carte in regola per proporsi come alternativa a strategie unitarie "resistenziali" con forze borghesi laiche o islamiche. Sfugge (o si chiudono gli occhi sul fatto) che il PCOI abbia già dichiarato di voler mettere da parte "per il momento" la lotta per il socialismo (?) "a favore di obiettivi democratici e non socialisti o classisti", promuovendo un'organizzazione di massa, l'Irak Freedom Congress, per "liberare" i territori e costituire forme di "potere popolare" (PM, n° 15/2007). La cosiddetta "milizia popolare" contro l'occupazione ha come obiettivo il "ristabilimento delle condizioni democratiche": non certo quello della lotta di classe. Sulla questione palestinese, PM scrive: "[Essa] può trovare soluzione solo nell'unione del proletariato arabo e israeliano [...], anche se... in una convergenza momentanea con la borghesia palestinese contro lo Stato sionista". Dunque, il proletariato delle due nazionalità avrebbe il compito di aiutare l'attuale borghesia palestinese ad abbattere lo Stato d'Israele che le impedisce di costituirsi in "nazione". Ma, anche immaginando l'unità del proletariato delle due nazionalità,

quale ruolo può avere ancora la borghesia palestinese, se attualmente la sua esistenza pesa come un macigno sul proletariato palestinese? E quale forma statale dovrà assumere l'area dopo il rovesciamento dello "Stato sionista", si chiede PM? E così risponde: "Se il proletariato ha preso il potere non avrà problemi a spazzare via le vecchie forme artificiali create dall'imperialismo, nel rispetto delle particolarità nazionali". Lo immaginavamo. Cacciati (per modo di dire) dalla finestra, gli interessi nazionali rientrano dal portone. Ora, in epoca borghese imperialista, le particolarità nazionali non sono le caratteristiche etniche, ma gli interessi delle borghesie nazionali! A questo punto, il programma rivoluzionario del proletariato, il suo contenuto di classe internazionale, che fine hanno fatto?

Da parte sua, il "Circolo Internazionalista" di Torino, dopo aver mostrato alcuni dati statistici che individuano il carattere fortemente capitalistico assunto dall'area mediorientale, vede nell'Arabia Saudita il vero motore dello sviluppo economico e del futuro contrasto interimperialistico nell'area sotto l'insegna del panarabismo: "L'Arabia Saudita assomma alla forza finanziaria in campo internazionale una forza militare egemone nella regione, pari quasi a quella di Turchia, Israele e Iran messi assieme". La sua superiorità è alla base del tentativo, non ancora messo in atto, "di unificare militarmente l'area, se si esclude l'avventura della ricca frazione borghese impersonificata da Bin Laden" che mira "con atti terroristici all'unificazione araba sotto un nuovo califfato, tentativi molto discutibili e contraddittori" (?). Ciò detto CI riconosce che tutta l'area è percorsa da una "reazione resistenziale". "Questa resistenza [...] contiene elementi di diversa natura, dal nazionalismo alla lotta di classe". Ma, a parte l'attesa messianica di un'unificazione araba, la domanda fondamentale a cui CI non sa rispondere è: quale rivoluzione è in corso, quale è la classe d'avanguardia? Il testo invece prosegue a suon di... sondaggi: "L'apparente (?) alternativa tra rivoluzione democratica e rivoluzione socialista può essere risolta all'interno di un processo rivoluzionario" (cioè: tattica e prospettiva di classe procedono con il processo stesso, si autoaggiornano! roba da chiodi!), e poiché tutta l'area "rappresenta il 2,6% del Pil mondiale, sarebbe illusoria la possibilità di vittoria di una rivoluzione democratica o socialista..." (?). Per quanto riguarda l'intervento dell'internazionalismo in Italia, c'è da rabbrivire per l'intelligenza teorica e l'acutezza tattica che CI dimostra. Sentite: "Per quanto riguarda le mobilitazioni contro le missioni militari, recenti sondaggi ci confermano che la maggioranza degli italiani (60-70%) è contraria, ma le forze politiche parlamentari anche di sinistra, sono 'obbligate' ad ignorarli votando quasi all'unanimità per i finanziamen-

ti. [...] abbiamo rilevato che i 3/4 delle persone intervistate considerano l'ONU come espressione politica delle grandi potenze". Da qui, una sbrodolata dopo l'altra: "ampi spazi si aprono", anche "di ispirazione pacifista e cattolica" (volevamo ben dire!). C'è da meravigliarsi se, in questa confusione, la "Corrente Comunista Internazionale" (CCI) nuoti come un pesce nell'acqua? E che, perentoriamente, dopo aver descritto l'inferno mediorientale, senza il benché minimo barlume di materialismo dialettico scriva: "Il peso sempre più insopportabile della guerra e della barbarie nella società è una dimensione indispensabile della presa di coscienza da parte dei proletari sul fallimento irrimediabile del sistema capitalista". Misticismo allo stato puro! Lo stato di disperazione porta al suicidio, non alla presa di coscienza; porta alla resa, non all'assalto al cielo! Per uscire dal tunnel del terrore occorrono il partito di classe, l'organizzazione, la lotta e la prospettiva classista. La CCI ama la "crocifissione come via obbligata al socialismo". I comunisti rivoluzionari no!

E passiamo a "Corrispondenze metropolitane" (CM), di Roma, che si muove sulla stessa lunghezza d'onda: Irak, Iran, Arabia Saudita, Siria tenterebbero di emanciparsi, anche se in modo velleitario, dalla dipendenza politica americana. La punta avanzata di questa volontà sarebbe espressa da Al Qaeda, che proporrebbe l'unità araba trava-

licando i confini nazionali, combattendo tutte le borghesie collaborazioniste, e alimentando altresì lo scontro tra sunniti e sciiti. La politica americana avrebbe gli stessi obiettivi del colonialismo e per fine lo smembramento degli Stati-nazione del Medioriente, ritagliati dalle vecchie potenze colonialiste europee. La realtà mediorientale starebbe tutta all'interno della lotta di emancipazione della borghesia araba e non all'interno dello scenario di una prossima guerra mondiale. Ma poiché, avverte "CM", le borghesie nazionali hanno esaurito la loro funzione progressiva, "la resistenza che potrebbe sortire effetti è quella proveniente dal proletariato e dalle altre classi più povere". Per quale finalità? Ma evidentemente per l'indipendenza nazionale, "come ha fatto la Cina anche se non ha portato al Comunismo" (sic!). Ancora una volta, quindi, il proletariato dovrebbe caricarsi sulle spalle la rivoluzione borghese mancata. Un altro aspetto delle valutazioni piccolo-borghesi è poi il ritenere che, sull'arena dello scontro interimperialistico, la UE rappresenti "un polo imperialista in formazione", che "ha i suoi balzi in avanti, ma anche le sue battute di arresto". Poli omogenei di tal genere, abbiamo ripetuto più volte, sono pura fantasia. Tutti i grandi paesi europei sono imperialisti, tutti i paesi del Medioriente sono spinti nella stessa direzione, ma lo scontro bellico futuro vedrà contrapposti Stati e borghesie secondo direzioni in

via di definizione: certo, nessuna unità araba e nessuna unità europea si porranno su fronti contrapposti. Il massiccio coro dei piccoli Stati arabi (e non solo) è attualmente in "offerta speciale" sul mercato mondiale.

Il Gruppo Comunista Rivoluzionario (GCR) esordisce attaccando Israele come Stato fanaticamente razzista e costituzionalmente "antiarabo", che ha un DNA di tipo etnico-confessionale. La sua "natura colonialista e imperialista è l'elemento di forza dell'alleanza con gli Usa". L'esordio, ormai sappiamo, è la premessa per agitare l'autodeterminazione palestinese e la distruzione di Israele. Per quale fine? Ma "per la rivoluzione democratica di area, la sola in grado di mettere in discussione la balcanizzazione del Medioriente": "una rivoluzione democratica in un'area arretrata che coinvolge [...] una formazione economico-sociale più avanzata". L'autodeterminazione libererebbe "gli antagonismi di classe latenti nella società israeliana e compressi nella morsa d'acciaio del sionismo". Per avvalorare questa rivoluzione democratica, il GCR sostiene che nel Medioriente è presente un "arretratezza qualitativa". Il superamento dei rapporti di produzione precapitalistici e mercantili non testimonierebbe "affatto dell'avvenuta creazione del mercato interno e della completa trasformazione in senso capitalistico di queste aree, né della trasforma-

Continua a pagina 10

Fondete, fondete, il cappio al collo si stringerà più forte...

È comprensibile l'entusiasmo col quale la finanza italiana, e quindi alcuni settori della politica, hanno accolto la recente fusione tra diversi colossi bancari. Dapprima ci fu quella fra Intesa e San Paolo che, si dice, gioverebbe a Prodi e ai suoi amici; adesso segue quella che viene considerata una contromossa dalemiana, con la creazione di Uncredito.

Che dietro questi ultimi eventi ci siano le facce ghignanti di politici di tutte le parrocchie, è un fatto tanto evidente che persino un Cossiga, sul Sole-24 Ore del 20 maggio scorso, ne prende doveroso atto. Cosa che sulla stessa pagina, tuttavia, manda in bestia l'integerrimo Robespierre-Veltroni, per il quale non sia mai che la politica si immischi di economia e l'economia di politica: che la tua sinistra non sappia ciò che fa la destra... ecc. ecc.

Tuttavia, altre considerazioni si impongono, ben al di là degli intralazzi privati o di partito di cui le gerarchie al potere si incolpano vicendevolmente. Ad esempio, andrà considerato il processo storico che ha fatto sì che, in questi ultimi vent'anni, il numero di banche operanti in Italia si sia ridotto di un 30-40%, e che ormai tutto il mercato finanziario sia ammassato nelle mani di forse tre o quattro "operatori". Soltanto i gonzi possono bere la leggenda che, in questo modo, il servizio ai piccoli risparmiatori migliorerà, rendendoli felici. E soltanto altri gonzi, o mistificatori patentati, possono lamentarsi della struttura monopolistica dell'assetto finanziario. Ricorda, il lettore, i fiumi di parole che gli stalinisti nostrani, allo scopo di intrufolarsi meglio nelle pieghe del sistema, hanno sparso al vento per decenni protestando contro la minaccia di "oligarchie" antidemocratiche (si trattava ovviamente, all'epoca, di quelle democristiane)? Fondere banche significa disporre, in ultima analisi, di maggiore capitale finanziario. Chi ne dispone, e per quali scopi, può certamente essere argomento di ulteriori approfondimenti. Per ora, noi vediamo questo fatto come la necessaria, vitale esigenza da parte del capitale finanziario italiano, che subisce la concorrenza spietata di colossi mondiali, di evitare il soffocamento. I tentativi di difendere dagli assalti stranieri la "propria" industria produttiva, le "proprie" fette di plusvalore e di rendita, non possono aver successo senza contromisure adeguate, e nel linguaggio dell'imperialismo ciò significa concentrazione. Se poi questo dato di fatto si coniuga col collaudatissimo sistema delle cointeressenze, del sistemare figure di paglia nei consigli di amministrazione di banche e di industrie, sugli scranni parlamentari o meglio governativi, tutto ciò non ha né il sapore della novità né di quello dell'originalità. È descritto nella nostra dottrina da oltre 150 anni, e per noi è solo un ulteriore tassello di quel processo irreversibile, lento finché si vuole, ma altrettanto inesorabile, che si chiama crisi mondiale. Alla prossima puntata, dunque!

1. Si veda in particolare l'articolo uscito sul numero scorso di questo giornale e intitolato "La 'questione palestinese' e il movimento operaio internazionale", che riprende e sintetizza una serie di materiali di partito risalenti agli anni 1958-1970.

Le incessanti...

Continua da pagina 9

zione in senso democratico-borghese della struttura di questi stati" (valutazione economica, questa, che si discosta radicalmente da quella degli altri gruppi che ritengono il capitalismo mediorientale in stato di avanzato sviluppo, soprattutto in alcuni paesi). Scambiando le condizioni del proletariato moderno con quelle delle "masse povere inurbate precapitaliste" ("la sottomissione reale del lavoro al capitale" non sarebbe ancora avvenuta), il GCR conferma che la rivoluzione in corso è democratica. E chi deve dirigerla? Se l'analisi fosse corretta, né la borghesia, che sarebbe solo allo stato nascente (accumulazione originaria), né il proletariato, che non esisterebbe in quanto tale, ma solo come massa povera. E invece, smentendo l'analisi fatta, ecco che si dice che la direzione deve avere come guida il proletariato e i contadini poveri. Lo sfondo economico presenterebbe il Medioriente con un livello di arretratezza maggiore di quello della Russia all'inizio del secolo scorso (ricordiamo lo scritto di Lenin, *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, del 1899!). Un capolavoro d'incongruenze, per far passare il concetto che la rivoluzione futura non può che essere borghese, ma diretta dal proletariato. Dunque, e da capo, il proletariato si deve fare carico, non della sua rivoluzione, ma di quella borghese. Sembra ovvio che il proletariato debba mettere al centro la sua indipendenza. Ma per farne che? "Per assicurare alla stessa rivoluzione democratica un corso più radicale e favorevole". Della "rivoluzione in permanenza" di Marx 1848 e della "doppia rivoluzione" di Lenin 1917, non c'è memoria. La stessa parola "socialismo" è scomparsa dal vocabolario. La parola d'ordine della "dittatura democratica del proletariato e dei contadini poveri" è diventata la "rivoluzione democratica" *tout court*. In questo percorso, secondo il GCR, bisogna tenere un atteggiamento aperto a "movimenti e forze politiche che si scontrano con il capitale imperialistico [...] che possano essere strappati stabilmente all'influenza della borghesia e coinvolti nel processo rivoluzionario". Non c'è dubbio che debba trattarsi di ceti medi produttivi, di piccola e media borghesia urbana e rurale. Conclusione: la "rivoluzione democratica" è quella che può agitare legittimamente la bandiera della difesa... della patria. Oggi più che allora, la resistenza, "in cui convergono forze diverse e finalità antitetiche [...] al di là delle specifiche organizzazioni politiche" è un "fenomeno sociale e politico che germina dall'oppressione imperialista stessa, e che in quanto tale deve essere appoggiata e non può non esserlo". Da cui si evince che non ha alcuna importanza quali classi siano in lotta e per quali finalità: la lotta per la democrazia le tiene insieme tutti. Dove sta la differenza con l'"unità interclassista" del CLN in Italia fra il 1943 e il 1945? Per questi club senza partito, senza organizzazione, senza principi e senza finalità, tutto fa brodo. *Rivoluzione Comunista* (RC) avverte che le grandi potenze sono chiamate a svolgere il ruolo di polizia regionale contro ogni movi-

A proposito di antirazzismo e lotta di classe

Se non è sostenuta dalla posizione di classe del proletariato e del comunismo rivoluzionario, la polemica contro l'antirazzismo piccolo-borghese, democratico e popolare, può portare fuori strada. E' vero infatti che il capitalismo *tende* storicamente verso la omogeneizzazione e integrazione delle varie razze: ma tale processo non può considerarsi compiuto né potrà mai compierlo davvero il capitalismo stesso. Avendo bisogno della libera circolazione di capitali e merci per realizzare i più alti profitti, esso agevola certo anche la circolazione di tutti i gruppi umani, senza distinzione di razze, etnie, religioni, e senza distinzione di classe. Nello stesso tempo, però, la stessa natura nazionale e di classe dei vari stati capitalistici si pone come un ostacolo insormontabile a quella circolazione e a quel rimescolamento. Sebbene non conoscano patrie e confini, capitali e profitti sono sempre legati a determinati territori nazionali, dove trovano il loro riferimento diretto, la loro sicurezza e le loro garanzie, specie in periodi di crisi. Questo fatto agisce da controtendenza alla libera circolazione di merci e capitali, e dunque anche dei gruppi umani che ne sono strumento ed espressione.

Lo stesso processo contraddittorio agisce riguardo alla circolazione della *merce forza-lavoro*: i flussi di immigrazione sono agevolati, poiché il capitale ha necessità di utilizzare ogni tipo di manodopera disponibile, soprattutto a basso prezzo e in eccesso. Ma gli "stranieri", i lavoratori di colore, gli immigrati, sono poi i più oppressi e maltrattati, rispetto ai lavoratori autoctoni, nei luoghi di lavoro come in tutto l'ambiente sociale, oggetto di sfogo del lurido perbenismo dei piccolo-borghesi e dell'aristocrazia operaia. La creazione di quartieri neri, portoricani, latino-americani negli Stati Uniti, o degli immigrati in genere in ogni parte del mondo, la ghettizzazione più o meno spinta, la xenofobia, ecc. (fenomeni riscontrabili in misura diversa ovunque, specie nelle grandi metropoli), sono tutte espressioni di questo processo fortemente contraddittorio, nel quale una parte della piccola

borghesia tende a "risolvere" il problema accentuando la repressione con il razzismo e il patriottismo, mentre un'altra parte della piccola borghesia (quella democratica o pseudo-socialista) spinge verso la conservazione, il mantenimento delle caratteristiche originarie (nelle variegate forme del cosiddetto "multiculturalismo").

Il marxismo rivoluzionario, ponendosi dal punto di vista della completa integrazione e assimilazione delle razze ed etnie, si oppone sia al razzismo oppressore o xenofobo sia all'antirazzismo alla rovescia che tende a conservare o far valere le caratteristiche originarie in forme pacifiche o violente. Solo nel socialismo e a partire dalla dittatura proletaria, l'integrazione e poi la omogeneizzazione delle razze ed etnie troveranno la soluzione completa e definitiva. In ambiente capitalistico, non solo il processo è lento, contraddittorio, tormentoso e in ultima analisi tragico e distruttivo, ma ha bisogno, per fare importanti e reali salti in avanti (*in direzione della lotta di classe*), delle lotte che gli allogeni, gli stranieri, gli immigrati, hanno sempre dovuto combattere per avere più "diritti di cittadinanza", cioè per divenire "classe nazionale" quanto alla forma. Se è a partire dalla dittatura proletaria che i problemi etnici e razziali potranno risolversi pienamente e definitivamente, è con la lotta di classe, e non di razza, che essi possono cominciare a porsi seriamente. Le lotte condotte lungo linee di razza e di etnia non solo non potranno risolvere alcun problema, andando dunque incontro o a una maggiore repressione e sconfitta oppure a una più accentuata ghettizzazione e isolamento, ma non fanno che inserire ulteriori divisioni e contrapposizioni nei ranghi proletari. E' nella lotta di classe, *ponendosi come salariati*, che i lavoratori di altre razze ed etnie potranno scorgere la fine delle discriminazioni. E' nella lotta di classe che i lavoratori autoctoni, maturando un'autentica prospettiva classista, dovranno farsi carico dei problemi degli allogeni, e lo dovranno fare partendo dalla considerazione che questi subiscono una

doppia oppressione, sia come salariati sia come appartenenti ad altre razze ed etnie. I lavoratori autoctoni dovranno battersi anche contro questa seconda oppressione (che può esprimersi giuridicamente o di fatto), per vincere le resistenze e guadagnarsi la fiducia in quanto salariati: dovranno battersi contro il razzismo che i lavoratori stranieri subiscono, per aiutarli a uscire dal loro antirazzismo, cioè dall'odio contro tutta la popolazione autoctona, senza alcuna distinzione di classe.

Nell'Appello lanciato nel 1920 dalla III Internazionale ai lavoratori delle due Americhe, nella parte riguardante i lavoratori neri, si legge: "Essi devono essere spinti ad organizzarsi in sindacati e prepararsi all'azione comune con le grandi masse del proletariato". E, più avanti: "I neri sono sfruttati sia in quanto razza, sia sul piano economico: ciò non toglie che il problema sia un aspetto del problema sociale, ma gli conferisce un carattere particolare, che deve essere compreso e messo a frutto". E ancora: "Gli operai neri devono essere strappati alla influenza dei borghesi e degli intellettuali di colore che sognano di fare dei neri dei crumiri di professione; essi dovranno unirsi al proletariato bianco nella ferma convinzione che la loro lotta di razza deve fondersi con la lotta rivoluzionaria del lavoro contro il capitale".

A distanza di quasi 90 anni, e nonostante il sempre maggior rimescolamento di razze ed etnie, l'oppressione razziale contro gli allogeni, gli stranieri, gli immigrati, ecc. non si è attenuata: anzi, si è aggravata e si aggraverà sempre più, come sempre, con l'aggravarsi della crisi economica. In vista di situazioni più favorevoli alla lotta di classe, il "problema razziale" dovrà essere sottratto sia al pacifismo democratico piccolo-borghese che tende a conservare le caratteristiche e l'autonomia culturale di razze e di etnie sia all'antirazzismo che rivendica la lotta di razza fine a se stessa, magari anche in forme violente. Solo così sarà possibile trasformarlo in una reale e incisiva *questione di classe*.

mento curdo-palestinese-libanese, concordi con le cricche arabe moderate nello sterminio dei "movimenti nazionali" antimperialisti. Queste valutazioni vedono movimenti rivoluzionari borghesi là dove non esistono, dimenticano che gli Stati arabi e gli Usa tengono in caldo quegli stessi movimenti per frenare il proletariato, che la questione nazionale viene agitata solo a fini di conservazione e corruzione. Sullo stesso piano degli altri gruppi, RC ricorda che l'unica possibilità per le masse proletarie palestinesi è il "rovesciamento dello Stato sionista e delle strutture semi-statali palestinesi" e "la formazione di una Federazione Socialista dei lavoratori palestinesi e israeliani", che va considerata come "primo passo per un allargamento a tutta l'area mediorientale". Soluzione questa che sa di... sanatoria condominiale, estesa ai condomini collaterali, ma che del proletariato ha un'immagine etnico-nazionale. Soluzione che dimentica l'intero *quadro rivoluzionario mondiale* in cui quello mediorientale è necessariamente inserito. Le attuali nazionifittie arabe avranno un'influenza marginale quando l'area mediorientale sarà ridisegnata politicamente (e non formalmente) dal proletariato mondiale. E l'agitazione contro l'italo-imperialismo, contro la borghesia di casa nostra, sa più di regolamento di conti interni che di autentica strategia proletaria internazionalista.

Infine, *Red Link* (RL) distingue fra guerra interimperialista e aggressione armata imperialista. Mancherebbero le tre condizioni di una "classica" guerra imperialista: la chiamata in massa alle armi, l'esposizione di gran parte della popolazione al macello e le misurre economiche di guerra. Ci vien-

da suggerirgli: la dichiarazione formale di guerra, le raccomandazioni dell'ONU e il rispetto della convenzione di Ginevra... Secondo RL, la guerra, in quanto asimmetrica, non sarebbe più un conflitto interimperialistico, ma un'aggressione a senso unico, poiché manca la controparte con lo stesso livello di potenza distruttiva. Quindi, mai l'agredito potrà diventare aggressore a sua volta; quindi, la forma classica della guerra interimperialistica non ha più alcuna possibilità di ripresentarsi. La difesa della patria, la resistenza patriottica, diventano l'unica strada percorribile. Lo sconvolgimento dell'area balcanica, di quella dell'est europeo, di quella mediorientale, del Corno d'Africa, del Caucaso sarebbero allora, secondo queste valutazioni, semplici guerre locali, del tutto estranee all'intreccio interimperialista. Sembra davvero che la memoria faccia cilecca: si pensi alle guerre che anticipano la prima e la seconda guerra mondiale (dalla guerra nei Balcani a quella di Spagna)! Costoro dimenticano che il posizionamento logistico e strategico fa parte dei preparativi di guerra, che l'aggressione è parte del processo di preparazione della guerra guerreggiata tra le grandi potenze, in cui l'agredito diventa a sua volta aggressore. Chi paga in questo contesto non sono le borghesie, pronte a vendersi all'uno e all'altro fronte, ma il proletariato. E, se nell'immediato non c'è la controparte, essa verrà all'appuntamento storico. Per adesso, si tratta di affari, di commercio d'armi, di giocatori (con una potenza di fuoco inimmaginabile mezzo secolo fa) che stanno a saggiare il terreno dell'avversario e delle sue forze in campo, di sfruttamento del proletariato su ampia scala.

Bertinotti "folgorato" sulla via di Beirut

Com'è noto, nel corso della sua visita alla base militare di Maaraka, dove risiede il contingente italiano nel sud del Libano, Bertinotti s'è abbandonato ad autentiche effusioni amorose nei confronti della Folgore, definendo la sua azione ("una presenza militare di pace") come "la vetrina migliore per l'Italia" e dichiarandosi "orgoglioso di appartenere a questo paese". La Folgore, capite?

Naturalmente, i mal di pancia nella cosiddetta "sinistra" non si sono fatti attendere: Lidia Menapace, per esempio, l'ha accusato d'essere... maschilista. Ma Roberta Pinotti, dei Ds, l'ha rimbeccata, affermando che "la Folgore, anche se l'immaginario collettivo [!] la colloca a destra, è la migliore vetrina dell'Italia", e ne ha approfittato per rivendicare altri finanziamenti militari ("mancano ancora 830 milioni di euro"!!!). Insomma, fra "maschilismi" e "immaginari collettivi", un bel rebelot, come un tempo si diceva in milanese.

Di tutto ciò noi non ci sorprendiamo, né - tanto meno - facciamo scandalo. Questi pronipoti di Stalin hanno sempre avuto molto a cuore la Patria e la Nazione - vale a dire, il Capitale Nazionale, e quindi i "bravi ragazzi" che lo difendono, orsacchiotti di peluche in mano.

Ben altre "folgorazioni" saranno riservate a questi personaggi, quando tornerà a sprigionarsi l'alta tensione della lotta di classe!

Conseguentemente, RL non parla di disfattismo rivoluzionario, "perché è un suicidio nei paesi aggressori e una capitolazione nei paesi aggredit". Lanciato su questa china, RL rimprovera all'estrema sinistra (?), nel corso dell'aggressione americana in Irak, il suo assurdo distinguersi da Saddam ("dittatore sanguinario"), dal nazionalismo arabo, dal terzomondismo, da Bin Laden e dal fanatismo religioso. Che cosa dire? Quel che ci si aspettava, cioè l'esaltazione della resistenza: "per battere il nazionalismo e l'islamismo bisogna mettersi innanzitutto all'altezza della situazione: organizzare la resistenza armata". "Predicare il disfattismo rivoluzionario contro le organizzazioni nazionaliste e islamiste è, oltre che sbagliato, anche equivoco. In un paese occupato le masse non aderiscono alla resistenza perché costrette dalla cartolina precetto, ma per dedizione

spontanea". Ma qual è la *posizione dei comunisti* - diciamo noi - se non quella di indicare una prospettiva che allontani i proletari dalla spontanea adesione (che la borghesia riesce ad ottenere dalle masse e che porta inevitabilmente alla sconfitta)? RL aggiunge poi: "Queste masse non si battono con una generica lotta di classe, costituita da scioperi, cortei, come si fa in occidente, non sono ottuse, oppiate dal tribalismo e dal dispotismo orientale, accese dal fanatismo islamico e inchini al suicidio"... Il tutto si traduce quindi in un inno allo spontaneismo, alla resistenza nazionale, al difesismo, con le masse che finiscono dritte nelle reti dell'opportunismo beccero in tutte le sue vesti, sia in Irak che in Occidente, proprio perché non sanno quale sia la strada della lotta di classe (di cui il disfattismo rivoluzionario è un'arma indispensabile), non sanno della ne-

cessità del partito di classe distrutto dalla stalinismo (di cui RL ha ereditato in pieno ogni sfumatura, teorica e pratica).

Questa in estrema sintesi la radiografia del Convegno.

Nessun cenno alla necessità del radicamento internazionale del partito di classe, incapacità di vedere la "questione mediorientale" nel più ampio contesto dello scontro interimperialistico e dunque di cogliere il legame necessario fra lotta delle masse diseredate mediorientali e ripresa della lotta di classe aperta nel cuore euro-americano dell'imperialismo, equivoco silenzio sulla prospettiva di un nuovo conflitto mondiale e dunque rifiuto di principio della parola d'ordine comunista del "disfattismo rivoluzionario"...

Internazionalismo? Ma ci facciamo il piacere! *Nazionalismo puro e semplice*.

I nostri testi

Partito e classe (1921)

Nelle tesi sul compito del Partito Comunista nella Rivoluzione proletaria, approvate dal II Congresso dell'Internazionale Comunista, tesi veramente e profondamente ispirate alla dottrina marxista, si assume come punto di partenza la definizione dei rapporti fra *partito* e *classe*, e si stabilisce che il partito di classe non può comprendere nelle proprie file che *una parte* della classe medesima - mai tutta - forse mai neppure la maggioranza.

Questa evidente verità meglio sarebbe stata posta in risalto, ove si fosse precisato che non si potrebbe nemmeno parlare di *classe* quando non esista una minoranza di questa classe, tendente a organizzarsi in partito politico.

Che cos'è infatti, secondo il nostro metodo critico, una *classe* sociale? La ravvisiamo noi forse in una constatazione puramente obiettiva, esteriore, dell'analogia di condizioni economiche e sociali, di posizione rispetto al processo produttivo, di un grande numero di individui? Sarebbe troppo poco. Il nostro metodo non si arresta a descrivere la compagine sociale quale essa è in un dato momento, a tracciare astrattamente una linea che divide in due parti gli individui che la compongono come nelle classificazioni scolastiche dei naturalisti. La critica marxista vede la società umana in movimento, nel suo svolgersi nel tempo, con criterio essenzialmente storico e dialettico, studiando cioè il collegarsi degli avvenimenti nei loro rapporti di reciproca influenza.

Anziché prendere - come secondo il vecchio metodo metafisico - una fotografia istantanea della società in un momento dato, e lavorare poi su quella per riconoscerne le varie categorie in cui gli individui che la società compongono vadano catalogati, il metodo dialettico vede la storia come una cinematografia che svolge l'uno dopo l'altro i suoi quadri; ed è nei caratteri salienti del movimento di questi che la classe va cercata e riconosciuta.

Nel primo caso cadremmo nelle mille obiezioni dei puri statistici, dei demografi, gente - se mai ve ne fu - di corta vista, che rivedrebbero le divisioni, osserverebbero che non vi sono due classi, o tre, o quattro, ma ve ne possono essere dieci o cento o mille separate fra loro per successive gradazioni e zone intermedie indefinibili. Nel secondo caso abbiamo ben altri elementi per riconoscere questo protagonista della tragedia storica che è la classe, per fissarne i caratteri, l'azione, le finalità, che si concretano in uniformità evidenti, in mezzo alla mutevolezza di una congerie di fatti che il povero fotografo della statistica registrava in una fredda serie di dati senza vita.

Per dire che una classe esista ed agisca in un momento della storia non ci basterà dunque conoscere quanti erano, ad esempio, i mercanti di Parigi sotto Luigi XVI, o i landlords inglesi nel secolo XVIII, o i lavoratori dell'industria manifatturiera belga agli albori del XIX. Dovremo sottoporre un periodo storico intero alla nostra logica indagine, rintracciarvi un movimento sociale, e quindi politico, sia pure che, attraverso alti e bassi, errori e successi, si cerchi una via, ma di cui sia evidente l'aderenza al sistema di interessi di una parte di uomini posti in una certa condizione dal sistema di produzione e dai suoi sviluppi.

Così Federico Engels, in uno dei primi suoi classici saggi di tale metodo, dalla storia delle classi lavoratrici inglesi traeva la spiegazione di una serie di movimenti politici e dimostrava l'esistenza di una lotta di classe.

Questo concetto dialettico della classe ci pone al di sopra delle scialbe obiezioni dello statistico. Egli perderà il diritto a vedere le classi opposte nettamente divise sulla scena della storia come le masse corali sulle tavole di un palcoscenico, egli non potrà nulla dedurre contro le nostre conclusioni dal fatto che nella zona di contatto si accampano strati indefinibili, attraverso i quali si svolge uno scambio osmotico di singoli individui, senza che la fisionomia storica delle classi che sono in presenza l'una dell'altra venga alterata.

Il concetto di classe non deve dunque suscitare in noi un'immagine statica, ma un'immagine dinamica. Quando scorgiamo una tendenza sociale, un movimento per date finalità, allora possiamo riconoscere l'esistenza di una classe nel senso vero della parola. Ma allora esiste, in modo sostanziale se non ancora in modo formale, il partito di classe.

Un partito vive quando vivono una dottrina ed un metodo di azione. Un partito è una scuola di pensiero politico e quindi un'organizzazione di lotta. Il primo è un fatto di coscienza, il secondo è un fatto di volontà, più precisamente di tendenza ad una finalità. Senza questi due caratteri noi non possediamo ancora la definizione di una *classe*. Può, ripetiamo, il freddo registratore di dati constatare delle affinità di circostanze di vita in aggruppamenti più o meno vasti, ma nessuna traccia si segna nel divenire della storia. E quei due caratteri non possono aversi che condensati, concretati nel partito di classe. Come questa si forma, col perfezionarsi di date condizioni e rapporti sorgenti dall'affermarsi di nuovi sistemi produttivi - ad esempio l'impiantarsi di grandi stabili-

menti a forza motrice reclutando e formando le numerose maestranze -, così si comincia per gradi a concretare in una coscienza più precisa l'influenza degli interessi di tale collettività, e tale coscienza comincia a delinearci in piccoli gruppi di essa. Quando la massa è sospinta ad agire, sono solo questi primi gruppi che hanno la previsione di una finalità, che spingono e dirigono il rimanente. Questo processo deve essere pensato, ove ci riferiamo alla moderna classe proletaria, non per una categoria professionale, ma per tutto l'insieme di essa, e allora si vede come una più precisa coscienza di identità di interessi vada sorgendo, ma anche come questa risulti di un tale complesso di esperienze e di nozioni, che solo in gruppi limitati e comprendenti elementi scelti di tutte le categorie può riscontrarsi. E la visione di un'azione collettiva, che tenda a finalità generali che interessano tutta la classe, e che si concentrano nel proposito di mutare tutto il regime sociale, può solo in una minoranza avanzata essere chiaro.

Questi gruppi, queste minoranze altro non sono che il partito. Quando la formazione di questo ha raggiunto un certo stadio, pur essendo sicuro che essa non procederà mai senza arresti, crisi, conflitti interni, allora possiamo dire di avere una classe in azione. Comprendendo *una parte* della classe, è pure solo il partito che le dà unità di azione e di movimento, perché raggruppa quegli elementi che, superando i limiti di categoria e località, *sentono e rappresentano* la classe.

Questo rende più chiaro il senso della verità fondamentale: il partito è solo una parte della classe. Guardando all'immagine fissa ed astratta della società, chi vi scorgesse una zona, la classe, ed in essa un piccolo nucleo, il partito, cadrebbe facilmente nella considerazione che tutta la parte della classe, la maggioranza quasi sempre, che resta fuori del partito, potrebbe avere peso maggiore, maggiore *diritto*. Ma per poco che si pensi che in quella grande massa restante gli individui non hanno ancora coscienza e volontà di classe, vivono per il proprio egoismo, o per la categoria, o per il campanile, o per la nazione, si vedrà che allo scopo di assicurare nel movimento storico l'azione d'insieme della classe, occorre un organismo che la animi, la cementsi, la preceda, la *inquadr* - è la parola - si vedrà che il partito è in realtà il nucleo vitale, senza di cui tutta la rimanente massa non avrebbe più alcun motivo di essere considerata come un affasciamento di forze.

La classe presuppone il partito - perché per essere e muoversi nella storia la classe deve avere una dottrina critica

della storia e una finalità da raggiungere in essa.

La vera e l'unica concezione rivoluzionaria dell'azione di classe sta nella delega della direzione di essa al partito. L'analisi dottrinale, ed un cumulo di esperienze storiche, ci consentono di ridurre facilmente alle ideologie piccolo-borghesi ed antirivoluzionarie qualunque tendenza ad inficiare e contrastare la necessità e la preminenza della funzione del partito.

Se la contestazione viene da un punto di vista democratico, la si deve sottoporre a quella stessa critica che serve al marxismo per sbaragliare i teoremi favoriti del liberalismo borghese.

Basterà per questo rammentare che, se la coscienza degli uomini è il risultato e non la causa delle caratteristiche dell'ambiente in cui sono costretti a muoversi, la regola non sarà mai che lo sfruttato, l'affamato, il denutrito, possa capacitarsi che deve rovesciare e sostituire lo sfruttatore ben pasciuto e ferrato di ogni risorsa e capacità. Questo non può essere che l'eccezione. La democrazia elettiva borghese corre incontro alla consultazione delle masse, perché sa che la maggioranza risponderà sempre a favore della classe privilegiata, e delegherà ad essa volontariamente il *diritto* a governare, e a perpetuare lo sfruttamento.

Non è l'introdurre o il togliere dal computo la piccola minoranza degli *elettori* borghesi, che sposterà i rapporti. La borghesia governa con la maggioranza che è tale non solo rispetto a tutti i *cittadini*, ma altresì in mezzo ai soli lavoratori.

Se quindi di quelle azioni ed iniziative che devono essere riservate al partito, questo chia-

masse giudice tutta la massa proletaria, esso si vincolerebbe ad un responso che sarebbe quasi certamente favorevole alla borghesia; sempre poi meno illuminato, avanzato, rivoluzionario, soprattutto meno dettato da una coscienza dell'interesse veramente collettivo dei lavoratori, del risultato finale della lotta rivoluzionaria, di quello che esce dalle sole file del partito organizzato.

Il concetto del *diritto* del proletariato a disporre della sua azione di *classe* non è che una astrazione senza alcun senso marxista, e che cela il desiderio di condurre il partito rivoluzionario ad allargare la sua cerchia a strati meno maturi, poiché man mano che questo avviene le decisioni che ne scaturiscono si avvicinano di più agli intendimenti borghesi e conservatori.

Se di questa verità cercassimo le conferme, oltre che dall'indagine teorica, dalle esperienze che la storia ci ha fornite, ne troveremo larghissima messe. Ricordiamo che è luogo comune squisitamente borghese contrapporre il "buon senso" della massa ai "nefasti" di una "minoranza di sobillatori", ostentare le migliori disposizioni verso i lavoratori tra il più livido odio verso il partito a mezzo del quale essi soltanto pervengono a ferire gli interessi degli sfruttatori. E le correnti di destra del movimento operaio, le scuole socialdemocratiche di cui la storia ha dimostrato il contenuto reazionario, di continuo pongono la massa contro il partito, vorrebbero riconoscere la classe in consultazioni più vaste dei quadri ristretti del partito, e quando non possono dilatare questo al di fuori di ogni preciso confine di dottrina e di disciplina nell'azione, tendono a stabilire che i suoi organi preminen-

ti non debbano essere quelli designati solo dai suoi militanti, ma quelli scelti alle cariche parlamentari da un corpo più vasto - ed infatti i gruppi parlamentari sono sempre all'estrema destra dei partiti da cui emanano.

Tutta la degenerazione dei partiti socialdemocratici della Seconda Internazionale, ed il loro apparente divenire meno rivoluzionari della massa non organizzata, derivava dal fatto che essi ogni giorno di più perdevano la precisa sagoma di partito, appunto perché facevano dell'operaismo, del "laburismo", ossia funzionavano non più come avanguardie precorritrici della classe, ma come sua espressione meccanica in un sistema elettorale e corporativo in cui si dava lo stesso peso e la stessa influenza agli strati meno coscienti e più dominati da egoismi della classe proletaria stessa. La reazione a questo andazzo anche prima della guerra, e particolarmente in Italia, si svolgeva nel senso di difendere la disciplina interna del partito, impedire l'accesso ad esso di elementi non perfettamente postisi sul terreno rivoluzionario della nostra dottrina, contrastare le autonomie del gruppo parlamentare e degli organi locali, epurare le file del partito da elementi spuri. Questo metodo è quello che si è rivelato come il vero antidoto del riformismo e forma il fondamento della dottrina e della pratica della Terza Internazionale, per la quale è in primissima linea la funzione del partito, accentrato, disciplinato, orientato chiaramente sui problemi di principio e di tattica; per la quale "il fallimento dei partiti socialdemocratici della Seconda Internazionale non fu il fallimento dei partiti proletari in generale", ma fu, mi si consenta l'espressione, il fallimento di organismi che avevano dimenticato di essere dei partiti, perché avevano cessato di essere tali.

Esiste poi un altro ordine di obiezioni al concetto comuni-

Continua a pagina 12

VITA DI PARTITO

- Nei mesi scorsi, si sono tenute due importanti riunioni interne, a Roma e a Cagliari, incentrate sulla "storia del nostro partito", con attenzione particolare per il periodo cruciale compreso fra il 1926 e il 1952. Si sono analizzati i problemi legati alla crisi del 1926 nel Partito Comunista d'Italia, nel Partito Comunista Russo e nell'Internazionale Comunista, e poi le vicende della "Frazione all'estero" (i compagni fuoriusciti, soprattutto in Belgio e Francia) e l'attività dei nuclei di compagni rimasti in Italia clandestinamente (o incarcerati o al confino) o attivi al sud all'epoca dell'"Italia liberata", fino al ricongiungersi di questi gruppi diversi negli anni intorno al 1943 e al decennio di decantazione e definizione delle questioni politiche, che durerà fino al 1952, vera "data di nascita" della nostra organizzazione. Le riunioni sono state particolarmente importanti, non solo per il tema toccato, ma anche per la presenza incoraggiante di elementi giovani, per i quali è preziosa la conoscenza di questa parte della nostra lunga storia. Il lavoro, che è ancora allo stadio di un "semilavorato" e che sarà comunque oggetto di altri incontri futuri, verrà poi messo a disposizione delle varie sezioni.
- Sempre nei mesi scorsi, si sono tenute alcune conferenze pubbliche, volte a far conoscere meglio le nostre posizioni politiche. La sezione di Messina ne ha dedicata una al tema "Riforme di destra o di sinistra: non c'è tregua per i proletari", la sezione di Benevento ha dedicato il pomeriggio del Primo Maggio a una presentazione del nostro Partito, la sezione di Cagliari ha tenuto una conferenza su "Gramsci e il gramscismo, malattia di ogni età del comunismo", la sezione di Milano ne ha tenuta una serie, rispettivamente su: "Quale risposta all'attacco antiproletario, oggi?", "Verso la Rivoluzione d'Ottobre: le Tesi d'Aprile", "La 'questione palestinese' e il movimento operaio internazionale".
- Il Primo Maggio è stato diffuso (specie a Milano e Torino) il volantino pubblicato sul numero scorso di questo giornale, mentre in diverse occasioni (tra cui, la manifestazione tenutasi a Novara a metà maggio e quella tenutasi a Roma il 9 Giugno) sono stati diffusi i volantini sulla guerra e sul TFR, che riportiamo in altra parte di questo stesso numero.

Partito e classe

Continua da pagina 11

sta della funzione del partito, ed è in relazione ad un'altra forma critica e tattica di reazione alle degenerazioni del riformismo. Sono le obiezioni della scuola sindacalista, che invece riconosce la classe nei sindacati economici, ed afferma che sono questi gli organi atti a guidarla nella rivoluzione.

Anche queste obiezioni, che apparentemente vengono da sinistra, e che hanno, dopo il periodo classico del sindacalismo francese, italiano, americano, avuto nuove formulazioni da tendenze che sono sui margini della Terza Internazionale, si riducono facilmente ad ideologie semiborghesi, così con la critica di principio, che con la constatazione dei risultati a cui hanno condotto. Si vorrebbe ravvisare la classe in una sua organizzazione, certamente caratteristica ed importantissima, che ci è data dai sindacati professionali, di categoria, che sorgono prima del partito politico, che raggruppano masse molto più estese, e corrispondono quindi maggiormente alla totalità della classe lavoratrice. Dal punto di vista astratto un simile criterio dimostra solo un inconsapevole ossequio a quella stessa menzogna democratica su cui calcola la borghesia per assicurare il suo dominio attraverso l'invito alla maggioranza del popolo a scegliersi un governante. Da altri punti di vista teorici questo metodo va incontro alle opinioni borghesi; quando affida ai sindacati l'organizzazione della nuova società, rivendicando i concetti di autonomia e di decentramento delle funzioni produttive che sono i medesimi degli economisti reazionari. Ma non è qui nostro intento svolgere un esame critico completo delle dottrine sindacaliste. Basterà, passando al tempo stesso a compulsare i risultati dell'esperienza, constatare come gli elementi di estrema destra del movimento proletario abbiano sempre fatto proprio le stesso punto di vista di mettere innanzi la rappresentanza sindacale della classe operaia, ben sapendo con questo di sbiadire ed attenuare i caratteri del movimento per quelle semplici ragioni che abbiamo accennate. La borghesia stessa ha modernamente una simpatia ed una tendenza tutt'altro che illogica per le manifestazioni sindacali della classe operaia, nel senso che andrebbe con piacere - nella sua parte più intelligente - incontro a riforme del suo apparato statale e rappresentativo che facessero largo posto ai sindacati "apolitici", ed anche alle stesse loro richieste di esercitare un loro controllo sul sistema produttivo. La borghesia sente che, finché si può tenere il proletariato sul terreno di esigenze immediate ed economiche che lo interessano categoria per categoria, si fa opera conservatrice evitando la formazione di quella pericolosa coscienza "politica" che è la sola rivoluzionaria, perché mira al punto vulnerabile dell'avversario: il possesso del potere.

Ma ai sindacalisti antichi e moderni non è sfuggito il fatto che il grosso dei sindacati era dominato da elementi di destra, che la dittatura di dirigenti piccolo-borghesi sulle masse si fondava, più ancora che sul meccanismo elettorale degli pseudo-partiti socialdemocratici, sulla burocrazia in cui erano inquadri i sindacati. Ed allora i sindacalisti, e con essi moltissimi elementi mossi soltanto da uno spirito di reazione all'andazzo riformista, si diedero a studiare nuovi tipi di organizzazione sindacale, e costituirono nuovi sindacati indipendenti da quelli tradizionali. Come tale espediente era teoricamente falso, poiché non superava il criterio fondamentale dell'organizzazione economica, di accogliere necessariamente tutti quelli che sono in date condizioni per la loro partecipazione alla produzione senza chieder loro speciali convincimenti politici e speciali impegni ad azioni che potessero anche esigere il proprio sacrificio, poiché inseguendo il "produttore" non riusciva a varcare i limiti della "categoria", mentre solo il partito di classe, considerando il "proletario" nella vasta gamma delle sue condizioni e delle sue attività, riesce a destare lo spirito rivoluzionario nella classe - così, quell'espediente si rivelò in fatto insufficiente allo scopo.

Non si cessa tuttavia dal cercare una simile ricetta anche oggi. Una interpretazione affatto errata del determinismo marxista, un concetto limitato della parte che hanno nella formazione delle forze rivoluzionarie sotto la originaria influenza dei fattori economici i fatti di coscienza e di volontà, conduce molti ad inseguire un sistema "meccanico" di organizzazione, che inquadrando, direi quasi automaticamente, la massa secondo certi rapporti della situazione degli individui che la compongono rispetto alla produzione, si illude di trovarla senz'altro pronta a muoversi per la rivoluzione e con la massima efficienza rivoluzionaria. Risorge la soluzione illusoria di collegare la soddisfazione quotidiana degli stimoli economici col risultato finale di un capovolgimento del sistema sociale, risolvendo con una formula organizzativa il vecchio problema dell'antitesi tra le conquiste limitate e graduali e la massima realizzazione di programma rivoluzionario. Ma - giustamente disse in una sua risoluzione la maggioranza del partito comunista tedesco, quando queste questioni erano in Germania più accese (e determinarono poi la secessione del Partito Comunista del Lavoro) - *la rivoluzione non è una questione di forma di organizzazione.*

La rivoluzione esige un organamento di forze attive e positive, affasciate da una dottrina e da una finalità. Notevoli strati ed innumeri individui che materialmente appartengono alla classe, nell'interesse della quale la rivoluzione trionferà, sono al di fuori di questo affasciamento. Ma la classe vive, lotta, avanza, vince, mercé l'opera di quelle

Memorandum a proposito di Dico (e Non-Dico)

Gran clamore s'è levato da destra e da "sinistra" sulla questione dei Dico: chi a favore, chi contro, chi invocando la piena democrazia, chi temendo l'anarchia.

Il nostro commento sull'intera faccenda si può riassumere nelle parole del *Manifesto del Partito Comunista* (1848; Cap.II: Proletari e comunisti), che riportiamo di seguito:

"Abolizione della famiglia! Anche i più estremisti si riscaldano parlando di questa ignominiosa intenzione dei comunisti.

"Su che cosa si basa la famiglia attuale, la famiglia borghese? Sul capitale, sul guadagno privato. Una famiglia completamente sviluppata esiste soltanto per la borghesia: ma essa ha il suo complemento nella coatta mancanza di famiglia del proletario e nella prostituzione pubblica.

"La famiglia del borghese cade naturalmente col cadere di questo suo complemento ed entrambi scompaiono con la scomparsa del capitale.

"Ci rimproverate di voler abolire lo sfruttamento dei figli da parte dei genitori? Confessiamo questo delitto. Ma voi dite che sostituendo l'educazione sociale a quella familiare noi aboliamo i rapporti più cari.

"E anche la vostra educazione, non è determinata dalla società? Non è determinata dai rapporti sociali entro i quali voi educate, dalla interferenza più o meno diretta o indiretta della società mediante la scuola e così via? I comunisti non inventano l'influenza della società sull'educazione, si limitano a cambiare il carattere di tale influenza, e strappano l'educazione all'influenza della classe dominante.

"La fraseologia borghese sulla famiglia e sull'educazione, sull'affettuoso rapporto fra genitori e figli, di-

venta tanto più nauseante quanto più, per effetto della grande industria, si lacerano per il proletario tutti i vincoli familiari, e i figli sono trasformati in semplici articoli di commercio e strumenti di lavoro.

"Tutta la borghesia ci grida contro in coro: ma voi comunisti volete introdurre la comunanza delle donne!

"Il borghese vede nella moglie un semplice strumento di produzione. Sente dire che gli strumenti di produzione devono essere sfruttati in comune e non può naturalmente farsi venire in mente se non che la sorte della comunanza colpirà anche le donne.

"Non sospetta neppure che si tratta proprio di abolire la posizione delle donne come semplici strumenti di produzione.

"Del resto non c'è nulla di più ridicolo del moralissimo orrore che i nostri borghesi provano per la pretesa comunanza ufficiale delle donne fra i comunisti. I comunisti non hanno bisogno d'introdurre la comunanza delle donne; essa è esistita quasi sempre.

"I nostri borghesi, non paghi d'avere a disposizione le mogli e le figlie dei proletari, per non parlare neppure della prostituzione ufficiale, trovano uno dei loro divertimenti principali nel sedursi reciprocamente le loro mogli.

"In realtà, il matrimonio borghese è la comunanza delle mogli. Tutt'al più ai comunisti si potrebbe rimproverare di voler introdurre una comunanza delle donne ufficiale e franca al posto di una comunanza delle donne ipocritamente dissimulata. Del resto, è ovvio che, con l'abolizione dei rapporti attuali di produzione, scompare anche quella comunanza delle donne che ne deriva, cioè la prostituzione ufficiale e non ufficiale".

E tanto basti!

Errata corrige

Un'attenta lettrice ci ha segnalato un piccolo errore in cui sia incorso, per una svista redazionale, nel primo dei due articoli sulle "Peculiarità dell'evoluzione storica cinese", uscito sul n.6/2006. A p.4, prima colonna a sinistra, verso la fine del secondo capoverso del paragrafo intitolato "2. Precocità del feudalesimo", si parla dell'"ultima dinastia, quella dei Ts'in": si tratta invece della dinastia dei C'ing o Qing (quella dei Ts'in era salita al potere, come si legge all'inizio del paragrafo, nel III secolo a. C.). Ringraziamo la lettrice e ci scusiamo con i lettori.

forze che ha enucleate dal suo seno nei travagli della storia. La classe parte da una omogeneità immediata di condizioni economiche che ci appare come il primo motore della tendenza a superare, ad infrangere l'attuale sistema produttivo, ma per assumere questa parte grandiosa essa deve avere un suo pensiero, un suo metodo

critico, una sua volontà, che miri a quelle realizzazioni che l'indagine e la critica hanno additate, una sua organizzazione di combattimento che ne incanali ed utilizzi col migliore rendimento gli sforzi ed i sacrifici. Ed in tutto questo è il partito.

(da "Rassegna Comunista", n. 2, 15/4/1921)

Volantino diffuso in diverse occasioni

Contro le avventure militari della borghesia italiana e il suo seguito di pacifisti e partigiani

Da comunisti e internazionalisti, noi sappiamo per memoria e scienza storica che, nell'epoca dell'imperialismo, ogni "missione all'estero" è una missione di guerra. Imperialismo significa infatti accresciuta competizione internazionale, acuite guerre commerciali, esportazione di capitali che entrano inevitabilmente in conflitto gli uni con gli altri, controllo delle sorgenti di materie prime e delle loro vie di trasporto e dunque tentativo di escluderle e concorrenti, fino all'esplosione incontrollato di conflitti prima locali e poi, in prospettiva e in presenza di condizioni materiali favorevoli e necessarie, mondiali. E' quello che sta succedendo da decenni (da quando si è presentata sulla scena del capitalismo mondiale una nuova crisi economica di sovrapproduzione) e che riguarda innanzitutto la fascia che dai Balcani abbraccia il Medio Oriente fino all'Afganistan e al Pakistan, crocevia di commerci più o meno leciti e legali (armi e droga), di vitali corridoi commerciali, di oleodotti e gasdotti, di campi petroliferi e sorgenti d'acqua su cui da sempre l'imperialismo ha allungato occhi e zampe - non ultimo, l'imperialismo italiano, che nell'area di interessi ne ha parecchi, e non da oggi, e che comunque vuole (deve) cercare di ritagliare una sua propria fetta di autonomia e presenza.

Da comunisti e internazionalisti, noi sappiamo che a farne le spese saranno i proletari e le masse povere e diseredate di tutti i paesi. E da comunisti rivoluzionari e internazionalisti, le nostre parole d'ordine sono chiare contro ogni forma di pacifismo e partigianesimo nazionalista:

- **Rifiuto di qualunque avventura militare (comunque mascherata: umanitaria, democratica, civilizzatrice) della propria borghesia**
- **Rifiuto di accettare sacrifici in nome dell'"economia nazionale" (le spese militari sono componenti essenziali di ogni bilancio nazionale, sia in guerra che in pace)**
- **Organizzazione della lotta di difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari, come passaggio obbligato per colpire duramente l'impegno bellico della propria borghesia**
- **Ritorno deciso ai metodi e agli obiettivi della lotta di classe, rompendo con ogni logica di concertazione e di pace sociale - metodi e obiettivi che rappresentano per ora l'unica reale solidarietà internazionalista dei proletari delle metropoli imperialiste nei confronti delle masse proletarie oppresse**

Solo sulla base di queste basilari premesse, che implicano l'indipendenza d'azione del proletariato, sarà possibile organizzare, mettendolo al centro della strategia di classe, l'aperto *disfattismo rivoluzionario*, che permetta di spezzare e sgretolare il fronte di guerra. In questo impegno di lotta, chi sono i nostri alleati? I nostri alleati sono i *proletari* di tutto il mondo e in particolare *quelli dei paesi massacrati dalla guerra imperialista*. Non lo sono e non lo saranno mai questa o quella frazione borghese, comunque armata o "resistente", qualunque sia la sua veste, religiosa o riformista o - peggio ancora - pseudo-socialista.

Gli interventi che si sono susseguiti in quest'ultimo decennio dimostrano che il modo di produzione capitalistico è giunto ormai al capolinea; che questa sua lunga agonia è solo distruttiva e che è dunque necessario dargli il colpo di grazia, per giungere finalmente, *attraverso la presa violenta del potere e l'instaurazione della dittatura proletaria diretta dal partito comunista*, alla società senza classi, al *comunismo*. Perciò la vera e propria conquista dell'epoca presente è la rinascita, l'estensione, il radicamento del partito comunista mondiale.

Per mancanza di spazio, rimandiamo al prossimo numero le "Tesi sulla questione cinese" (1964-65).

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO: Via A. De Blasio 20 (primo e terzo sabato del mese dalle 17 alle 19)
 CAGLIARI: presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)
 MESSINA: Via dei Verdi 58 (ultimo sabato del mese dalle ore 16,30 alle ore 18,30)
 MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21)
 ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

Visitate il nostro sito:
www.ilprogrammacomunista.com

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC - B.P. 211, 75865 - PARIS CEDEX 18

Chiuso in tipografia il 15/06/2007

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
 Direttore responsabile: Lella Cusin Redazione: via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
 Registrazione Trib. Milano 2839/52 Stampa: Stampamatic, Settimo Milanese - Milano